CAPORAL SILVESTRO

SI MUORE

CAPORAL SILVESTRO

Storia semplice

DI

SALVATORE FARINA

Seconda Edizione

MILANO
ALFREDO BRIGOLA E COMP.
Via Manzoni, 5

Albissola Marina, 5 settembre 1884.

Io ti promisi una serie di novelle, che seguissero l'una all'altra, chiudendo, in due parole, un concetto altissimo: *si muore.*

Il titolo diceva troppe cose; e sarà gran ventura se la vita e l'ingegno mi basteranno a guardare alcuni lati dell'idea baldanzosa, che si affacciò quel giorno alla mia mente.

Doveva essere una tela vasta, in cui fossero analizzati molti casi psicologici, attinenti ad un identico quesito: « qual parte rappresenta nella vita il pensiero della morte? »

Il tema si adattava a un superbo svolgimento. Vi entravano problemi di filosofia naturale, un vario atteggiarsi di

passioni buone o cattive, di persone e di istituzioni — e in cima a tutto ciò, una religione: il sentimento.

Io m'infervoravo dicendo a me stesso ed a te i nuovi pensieri coll'usata foga, che irrompeva qualche volta, te ne ricordi? sotto la mia veste taciturna. E tu, bimba, mi sorridevi il tuo sorriso buono.

« Sarà il tuo capolavoro », dicevi.

Allora credevo che ne avrei fatto uno. E lì per lì raccoglievo il mio pensiero, perchè non si smarrisse come tanti proponimenti andati a male; lo raccoglievo alla meglio, in disordine, tanto perchè dovesse recarmi in mente, nel tempo avvenire, la promessa che facevo a te e alla mia arte.

Oggi è fatto palese agli Italiani che, quanto a capolavori, nè io nè altri ammalati di letteratura non ci sogniamo più di farne, aspettando che un giovincello di buona volontà ci dia sepoltura, come promette di fare.

E intanto, come ingannare il tempo dell'agonia? Facendo quello che si è sempre fatto, dal giorno in cui, non più minacciati dalla ferula del signor maestro, sciogliemmo la lingua al nostro primo sproposito stampato, in fino a quello che sarà l'ultimo.

E se è proprio vero che gli Italiani ci hanno voltato le spalle tutti quanti, noi ci conforteremo, forse, pensando che sognavamo un'arte benigna, che derivasse la sua virtù dalla nostra stessa natura; una verità, che non fosse soggetta alla moda; un sentimento eternamente giovane — quando certi giovani mummificati dall'impazienza ci son venuti gridando alle spalle senza necessità: « Lasciate fare a noi altri. »

Fate, cari ragazzi. Ma abbiate pietà di noi; lasciateci vivere ancora un poco, non molto; poi vi leveremo l'incomodo. Ce n'andremo a riposare senza rancori, lieti se avremo ap-

preso la lieta novella che, fra i tanti candidati della celebrità che si sono ostinati a fare il chiasso a buon mercato, l'Italia ha finalmente guadagnato un poeta o un prosatore, il quale, vivendo, faccia dimenticare i morti e i morituri.

Io ritorno a te, bimba mia. Per dirti che ho trovato fra le vecchie carte quella pagina, scritta in un giorno di entusiasmo, e che la stampo qui come mi era stata ispirata, nel naturale disordine, perchè venga a te come una caparra. Oggi come allora.

È un tempo lontano. Te lo ricordi? allora eravamo pieni di vita, di speranza e di amore; io fantasticavo quest'arte, che ancor oggi m'innamora, e di cui tu non eri gelosa, — ora io, senza di te, vivo appena; e tu, mia poveretta, sei morta.

SALVATORE FARINA.

. . . .

Si muore — *dunque non si ha a perdere tempo; bisogna lavorare e fare il bene finchè si sta al mondo; poi si scompare.*

Si muore — *grandi e piccoli, re e spazzini; la morte ci dà una gran lezione di eguaglianza; non invidiamo nessuno, perchè tanto tanto tutti ad un modo morremo.*

Si muore — *dunque bisogna amare la vita; il suicidio è inutile, perchè si muore.*

Si muore — *ma il momento è incerto; può essere fra un minuto, può essere fra un secolo; non è mai tardi per incominciare una cosa buona, e non è mai finita troppo presto. Comportatevi nella vita come se potesse mancarvi fra un'ora e come se non doveste morire che fra 50 anni. Ogni giorno che sorge può essere*

l'ultimo della nostra esistenza e il primo d'una bella impresa.

Si muore. — *Quanta pietà in queste parole se si pensa all'uomo che gode! che conforto quando pensiamo all'uomo che soffre!*

— *Immaginatevi il vostro più crudele nemico nel momento inevitabile in cui starà per chiudere gli occhi per sempre; sentirete ogni odio spegnersi nel vostro cuore. L'idea della morte anticipa le dolcezze dell'amore eterno.*

Si muore — *sono morti i nostri più cari affetti, i nostri amici migliori se ne sono andati; ma noi li ritroveremo un giorno. La popolazione morta ingrossa sempre intorno a noi; invecchiando, si diventa soli; si è aspettati altrove, e si muore.*

Si muore — *e la morte può correggere le male passioni dei superstiti; una madre morta, una bambina morta, un amico morto, sono ancora una madre, una figlia, un amico.*

Si muore *da cento mill'anni forse, ed è curioso quanto poco l'umanità si sia avvezzata a quest'idea. A vedere la specie di stupore con cui è accolta la notizia d'una morte e il compianto con cui si parla del defunto, si direbbe che la morte naturale sia una disgrazia nuova come il morire di pugnale o di veleno. L'uomo raramente pensa che deve morire, se non è richiamato a quest'idea dalla morte d'un suo simile; allora crede d'intenerirsi sul morto, e inconsciamente si impietosisce della sua propria sorte. La frase sacramentale: « poveretto! è morto! » significa quasi sempre: « poveretti noi! si muore! ».*

. . . .

CAPORAL SILVESTRO

I.

La prima volta che mi trovai in Albissola Marina, in faccia al magnifico mare, entro la splendida cornice di colline e di monti che chiude la vallata della Sansobia, dissi dentro di me che quella spiaggia aveva un avvenire. Vi ero andato per le bagnature, nel mese di luglio, e mi vi trovavo quasi solo; le belle donnine che vi accorrono oggi, ignoravano allora perfino l'esistenza di

tre paeselli sulla riviera, a quattro passi da Savona, che si chiamassero Albissola tutti e tre.

In Albissola Marina le bagnature bisognava farle in un modo primitivo, perchè ancora non vi erano state piantate le baracche di tela con cui la civiltà e Gerolamo presero possesso di quelle arene in faccia al sole e al demanio. Da principio si ficcava nella sabbia il manico d'un ombrellone aperto, e sull'ombrellone veniva buttato un lenzuolo; si andava là sotto press' a poco alla maniera che usano gli Eschimesi per entrare in casa.

Alla scuola di quell'ombrellone mal fermo che si rovesciava ad ogni soffio di vento, i pudori più intrattabili si facevano mansueti; e dopo i primi giorni tutti quanti preferivamo sfidare la luce meridiana e spogliarci all'aperto, disseminandoci qua e là in varii punti della spiaggia, ed assicurando i nostri indumenti con gran manciate di arena, perchè il vento non ce li portasse via.

Entravamo in mare senza aiuto di corde, nè di stuoie, nè di assicelle, traballando sui ciottoli; e una volta entrati ce ne rimanevamo quasi sempre nelle acque basse, essendo che nessuno ancora aveva pensato a mettere in alto mare un gavitello, un barile, una tentazione qualsiasi raccomandandola a un grosso sasso e a poche braccia di corda.

Gerolamo, il famoso Gerolamo, che oggi mette in fila una ventina di casotti da bagno; che può buttare in acqua quando che sia quattro salvagente di sughero fatti a ciambella e foderati di tela, col nome del proprietario in caratteri rossi; che possiede le maglie smesse di un esercito di bagnanti e un numero incalcolabile di zucche vuote e ben tappate per tenere a galla i novizii, Gerolamo a quel tempo non aveva se non la sua barca, colla quale se n'andava a pescare le seppie, quando, ignaro del proprio destino, non caricava pentoloni e pentolini, che sono la vera industria di Albissola, per portarli a Savona.

Egli veniva qualche volta sulla spiaggia a vedere i *signori;* stava là, ritto, colle braccia in croce, con una pipetta mozza in bocca, un minuto o due; poi tornava ai fatti suoi crollando inutilmente la testa per farne uscire la tentazione che vi era entrata.

Quando il mare era agitato o tirava vento di scirocco, Gerolamo si faceva più presso a noi, dava un buon consiglio ai bagnanti malsicuri, e magari rimboccava i calzoni fino al ginocchio, disposto ad entrare in mare per ripescarci, se mai taluno di noi venisse rovesciato da un'ondata impertinente. Io credo proprio che l'idea, la grandiosa idea di

far sorgere alcuni casotti di tela, fosse già venuta a Gerolamo fin dal primo anno che lo conobbi; ma perchè egli si risolvesse ci vollero parecchie stagioni di bagni, che non sarebbero bastate neppure se un giorno non fosse apparsa sulla spiaggia di Albissola la signora B...., una bellissima bionda, la quale aveva una gran voglia di tuffarsi in mare, ma non voleva tuffarsi vestita e non si fidava dell'ombrellone.

In quel tempo conobbi per la prima volta il signor Silvestro e la moglie del signor Silvestro. Fu una sera di luglio, verso l'ora del crepuscolo; io, secondo il mio costume, me n'ero venuto sulla spiaggia, e preparatomi un lettuccio d'arena con un guanciale pure d'arena, mi vi ero adagiato supino, stendendo la pezzuola sotto la testa per difendere i capelli dalla sabbia.

Il mare, guardato di scorcio come lo guardava io, non mi mostrava una ruga; la vigilia esso aveva alzato la voce sino a rompermi il sonno nel mezzo della notte; ora stava zitto zitto, quasi che non avesse più nulla da dire o si pentisse d'aver parlato troppo. Tutt'intorno un gran silenzio; nell'aria bigia del crepuscolo si alzavano qua e là delle gran fumate nere, e mi entrava nelle narici un odore acre di pino bruciato, perchè era la giornata di

forno, in cui s'hanno a cuocere tutte le pentole fabbricate durante la settimana. Dunque un alto silenzio e una gran solitudine tutt' intorno. Io seguiva coll'occhio due barche pescherecce, che, in distanza, parevano proprio due grossi gabbiani posati sulle acque; si movevano appena, senza avvicinarsi nè scostarsi mai più di quel tanto; una di esse raccoglieva ancora colla vela un raggio radente del sole che non si vedeva più, l'altra era nell'ombra.... Osservavo tutto questo coll'attenzione stupida che ognuno mette volontieri nelle cose inutili, quando sorsero dinanzi a me due spettri enormi, che mi tagliarono tutto l'orizzonte marino, alzando ancora il capo nelle nuvole d'oro dell'ultimo lembo di cielo.

Erano il signor Silvestro e la sua signora.

Si tenevano per mano, e mi sembravano disposti ad entrare in mare, così com'erano, lui colla giubba lunga, lei collo scialletto e col cappellino in testa. Non dicevano parola, come accade nella imminenza delle catastrofi preparate da lunga mano, ma si scorgeva ancora nei loro atti un resto di titubanza.

Io non gli aveva visti venire, essi non avevano visto me nella mia buca d'arena, — si credevano soli, ma pure la signora mandava in giro un'occhiata in cui mi pareva di indovinare un resto di

attaccamento alla terra. Da lontano, e nella scarsa luce crepuscolare, non riuscivo a vedere se lei fosse giovine e bella, se lui fosse.... (a lui badavo poco, lo confesso) ma non mi rimaneva ombra di dubbio che erano tutti e due magri e tutti e due piccini, sebbene per un momento mi fossero sembrati enormi, perchè mi tagliavano per lo lungo tutto il mio orizzonte di mare.

Non si creda che io me ne rimanessi immobile, indifferente come un cattivo filosofo, ad aspettare che si compisse l'opera del fato; nossignori; facendo le mie osservazioni, io aveva sollevato il capo dall'arena, e mi reggevo coi gomiti in una positura incomoda, disposto a balzare in piedi quando fosse il momento di fare la mia parte di salvatore.

A un tratto, sempre in silenzio, sempre tenendosi per mano, la signora diede un ultimo sguardo disperato, come mi parve, alla terra ferma, si curvò alquanto, tirò su le gonnelle fino al ginocchio, e annodatele non so come e strettele fra le gambe, entrò deliberatamente in mare. Il suo compagno si era curvato anche lui, aveva con molta destrezza rimboccato i calzoni fino al ginocchio.... ed eccoli in molle tutti e due. Si spinsero così passo passo, prudentemente, fin che il mare ebbe vestita tutta la loro nudità, poi non si mossero più, ma conti-

nuarono a tenersi per mano, e presa confidenza coll'abisso, il signore e la signora cominciarono a parlare, manifestandosi sotto voce le proprie sensazioni.

Vedendo che la cosa si era messa a quel modo, io lasciai ricadere la testa sull'arena, e rimasi a godermi la scenetta. O che il silenzio andasse crescendo man mano che annottava, o che fosse cresciuta la mia attenzione, non perdei più una sillaba di quanto dicevano i due singolari bagnanti. Dicevano poco veramente; lui assicurava che l'acqua non era nemmeno fredda quanto aveva creduto, e lei era della stessa opinione; poi tacevano; poi la signora manifestava il dubbio d'aver sentito qualche cosa fra le gambe.... che cosa? — un pesciolino di sicuro — ma se fosse un polipo? E di nuovo silenzio. — Era però stata la gran giornata calda, diceva lui un momento dopo. — Caldissima, assicurava lei. — Non si dicevano una parola d'amore.

A un tratto il signore domandò: — Sai chi ho veduto anche oggi? — No, la signora non lo sapeva. — Ho veduto il dottor Massimo. — Ah! il dottor Massimo! — Sì, il dottor Massimo tutto quanto, anche più grosso della vigilia; è andato a stare in casa della Checchetta. È sempre fisso nella sua

idea, concluse il signore, vuole la casa, dice che verrà a parlarmi. — Venga, non ci fa paura. — Ma non la vuole subito; non ci obbligherebbe nemmeno a sloggiare.... — La mia idea la sai, disse la signora dopo un po' di silenzio, all'altro mondo la casa non ce la possiamo tirar dietro. — Un sospiro e zitti. Era verissimo.

Poco dopo la signora entrò a dire che ne aveva abbastanza del pediluvio, e il signore, senza dir nulla, si voltò per uscire; ma nel voltarsi fece traballare la sua compagna, la quale mandò un grido. Accorsi. Il signore e la signora avevano già messo piede sull'asciutto; erano proprio, come mi erano sembrati, tutti e due piccini, tutti e due magri; ed erano pure tutti e due vecchi, molto più vecchi che non facesse immaginare la loro strana bagnatura.

II.

ompresero subito che io era accorso in buona fede, senza ombra d'impertinenza, e che non avevo punto voglia di farmi beffe di loro. La vecchia si era messa a sedere sopra un sasso, e s'infilava le calze; il vecchio rimaneva a gambe nude innanzi a me, e mi spiegava come qualmente da un pezzo aveva voglia di bagnarsi, e non osando ancora farlo, cominciava così a prendere confidenza col mare. Un giorno o l'altro, poi, si tufferebbe tutto, perchè egli da ragazzo sapeva nuotare un poco, e gli pareva che saprebbe

ancora, se osasse; ma ancora non osava. Abbassando la voce, aggiunse che Lucia non lo lasciava (Lucia era là che si allacciava le scarpe); e gli aveva permesso quel pediluvio, a patto di farlo tutti e due, tenendosi per mano.

— Siamo marito e moglie da 47 anni, conchiuse sorridendo con malizia; ci siamo sposati nell'anno... aspetti... abbiamo fatto le nozze d'argento l'anno... aspetti... quello dell'invernata famosa... speriamo di fare le nozze d'oro. Io sono Michele Silvestro, ho fatto il maestro di scherma a Pinerolo, fino all'anno passato; da un anno siamo qua.

— Michele, disse la vecchia, io sono pronta.

— Mi permetta, disse Michele, e si accomodò sull'arena per infilarsi anche lui le calze e gli stivali.

Durante quell'operazione tacque; ma appena se ne fu sbrigato, e non fu cosa lunga, balzò in piedi di scatto, e volle riattaccare il filo.

— Abbiamo una casetta, laggiù, in fondo alla vallata...

— Laggiù, in fondo alla vallata, proseguì la signora Lucia, sa, dove il letto del fiume... io dico il fiume, così per dire, perchè ha un gran letto.... ma non vi ho mai visto acqua, salvo quella che vi butta il mare, attraverso le arcate del ponte, quando è in collera.

— Però qualche volta d'inverno... corresse il signor Michele.

— Ah! sì, dicono che qualche volta d'inverno l'acqua delle montagne scende in poche ore e occupa tutto il letto, che ora è asciutto, e se non gli basta, entra nei terreni vicini... una volta ci prese anche il nostro giardino, dicono.... ma allora non era nostro.

La signora Lucia sembrava sicura che il torrente, il *fiume*, come diceva lei, non si piglierebbe più una licenza simile ora che il giardino annesso alla casa, laggiù, in fondo alla vallata, era dei coniugi Silvestro.

Io veniva guardando ora lei, ora lui, alla incerta luce, e mi pareva di scorgere nei loro modi un desiderio strano di informarmi presto presto dei fatti loro, per paura che io gli volessi piantare a un tratto; quando la signora Lucia pigliava fiato, il signor Michele era là, pronto a proseguire, diritto, filato, come se fra tutti e due avessero un dovere da compiere o una meta occulta da raggiungere.

— Non hai detto dov'è la nostra casetta, osservò il vecchio schermidore.

Alla signora Lucia pareva d'avermelo detto; ma sì, me l'aveva detto; era in fondo alla vallata, dove il letto del fiume fa gomito, in mezzo a un bo-

schetto di ulivi; ci si andava dalla via di Albissola superiore, o anche dal viale che attraversa gli orti Faraggiana, ma tante volte preferivano fare a ritroso la strada che avrebbe dovuto seguire l'acqua del torrente, se quel torrente avesse avuto acqua; erano tutti e due avvezzi all'acciottolato delle strade di montagna, e per loro camminare sul prato era come camminare sul velluto, almeno credevano, perchè sul velluto non avevano camminato mai...

Intanto si faceva buio, e il signor Michele mi fece notare che la faccia della luna, che prima sembrava uno sgorbio bianco nel cielo pallido, arrossiva agli ultimi baci del sole.

Per farsi perdonare la frase lirica, il vecchio maestro di scherma protestò che aveva letto qualche cosa di simile in un libro recente di versi, una volta sola però, perchè egli non leggeva mai versi... Per una volta, era stato punito abbastanza.

— Ma forse, insinuò, il signore, che è avvocato, fa anche lui dei versi...

No, io non faceva versi.

— Ma forse ne legge?

Qualche volta.

E come mai il signor Silvestro era venuto a sapere che io era avvocato, se quasi non lo sapevo nemmeno io?

Prima di rispondermi, il vecchio maestro di scherma invitò sua moglie a sedere, e quando la signora Lucia si fu abbandonata sull'arena, io feci altrettanto.

Mi parve che il vecchio si fregasse le mani, ma non ne sono sicuro; cadde anche lui al mio fianco.

— Il paese è piccolo, entrò a dire; qui si sa subito vita e miracoli della gente. Che lei sia avvocato, lo sanno perfino le pentole nuove; sanno pure che lei è cavaliere, non lo nasconda, è inutile; del resto è una bella cosa essere cavalieri, non dica di no... Di San Maurizio?

— No, della Corona d'Italia.

Il signor Michele si curvò per dire a sua moglie:

— Senti, Lucia, della Corona d'Italia!

E sua moglie esclamò ingenuamente anch'essa:

— Della Corona d'Italia!

Allora non mi riuscì più d'essere modesto, e aggiunsi ridendo:

— Sono anche cavaliere del Cristo di Portogallo, la qual notizia finì di guadagnarmi tutta l'ammirazione dei due coniugi.

— Dunque, prosegue il maestro di scherma quando si fu ricomposto, dunque queste cose noi le sappiamo dal portalettere. Lei ne ha ricevute

delle lettere dacchè sta in Albissola, ne ha ricevute molte; si fa mandare anche la gazzetta da Milano... Che cosa dice ora?

Non fiatavo. Però un momento dopo mi sentii in obbligo d'avvertire i miei nuovi amici che per cavaliere lo ero, non serbassero pure ombra di dubbio; ma che l'avvocatura temevo di meritarla poco.

— Non è avvocato? mi chiese il vecchio con dolore.

— È quasi come se non lo fossi, perchè ho buttato via la toga e i codici da tempo immemorabile.

Questa notizia non mi fece un grande onore; mi pareva che i due vecchi si chiedessero l'un l'altro alla muta, qual veste avessi mai indossato invece della toga e che sorta di arnesi mi fossi recato in mano, che valessero meglio dei codici buttati via.

— Per altro, insistè il vecchio, la legge l'ha studiata, la sa; se un galantuomo povero le chiede, come si dice, un parere, lei non lo nega.... ad un povero galantuomo.

Egli aveva l'aria di correggere con indulgenza la mia falsa modestia.

— La legge l'ha studiata, ripeteva, ostinandosi ad accozzare due idee che non avevano nessun bisogno di stare insieme; la legge l'ha studiata, la sa.

Come dirgli che non ero sicuro di *saperla*, che ero quasi sicuro di non saperla?

Egli interpretò il silenzio a modo suo, e chiese alla signora Lucia:

— Glielo dico?

E la signora Lucia fu pronta a rispondere:

— Diglielo.

Ed egli cominciò:

— Signor cavaliere, noi siamo in un impiccio, perchè non sappiamo la legge, ed avevamo pensato di domandarle un parere; appena l' ho visto poco fa, ho detto: « Michele mio, è la sorte che te lo manda; se non lo pigli subito, Michele mio, ti scappa. » — Michele mi vuol bene, e fa quello che voglio io.... Signor cavaliere, vuole sentire il caso nostro?

Avevo voglia di chiedere: « è un caso facile? » ma mi trattenni, e risposi coraggiosamente:

— Dica pure.

Sul mare tranquillo sembrava aprirsi una lunga via luminosa, che menava diritto alla luna. Io mi era avviato tante volte per quella via senza sgomento; provai ad avviarmi ancora; ma il vecchio maestro di scherma non mi lasciò andare lontano.

III.

Era per fortuna un caso facile, ed io ne uscii con tutti gli onori della toga. Si trattava in fin dei conti di un vitalizio; ma vi dico che per arrivarci, attraverso la narrazione disordinata dei due vecchi, i quali si correggevano l'un l'altro, chiedendosi scusa, o si pregavano a vicenda di tornare indietro un passo per non dimenticare il più importante, vi dico che per arrivarci, potei temere dieci volte di far naufragio nelle acque del diritto e nelle secche della procedura.

Per intendere il negozio del vitalizio mi bisognava

sapere, assicurava il vecchio Silvestro, che egli aveva sposato la sua Lucia quarantasette anni prima, a Pinerolo. Quando, aperta la scuola di punta, di sciabola e di bastone, si ebbe radunato intorno parecchi uffizialetti e qualche giovinotto del patriziato piemontese, e gli si presentò alla mente la promessa d'un avvenire, non era stato a pensarci troppo, era andato a dire alla sua innamorata: sposiamoci. Si sposarono. Lucia allora era una bella ragazza, (la signora Silvestro diceva di no) sì, era proprio una bella ragazza, e gli voleva un gran bene (la signora Silvestro continuava a dire di no), sì, era proprio cotta. Insomma, si erano sposati. Gli uffiziali avevano continuato a venire, i figli di famiglia pure, e la scuola di Caporal Silvestro (lo chiamavano così perchè era anche stato caporale) entrò in piena fioritura. Rendeva pochino, veramente, ma ci campavano, sebbene avessero tutti e due molto appetito, e lui specialmente, che faceva quella vitaccia di menar sciabolate, di partire a fondo, far spaccate e salti, innanzi e indietro, dallo spuntar del sole fino a notte. Del resto bisognava accontentarsi, e si contentavano; Lucia era economa, e sapeva buscarsi qualche soldo anche lei; sognavano fin d'allora una casetta in riva a qualche cosa, in una bella vallata, in mezzo ad una pineta, o ad un

castagneto, con un pezzo di giardino. Dicevano: un giorno o l'altro ci capiterà la fortuna. Ed avevano ragione, perchè la fortuna era poi capitata davvero. Ma non bisogna correre.

Nella vita di un maestro di scherma, non è tutto rose, se mai aveste a credere, e vi toccherà convenirne. Prima di tutto c'era il maestro di scherma del reggimento, che faceva ogni sorta di dispetti a Caporal Silvestro, e avrebbe fatto di più se fosse stato più forte nella punta o nella sciabola. Egli era uno schermidore della scuola antica, di quelli che cadevano in guardia bene, non si può negare, e vi si piantavano davanti come pilastri; erano sicuri nella parata, e vi facevano delle risposte metodiche, gravi; se vi lasciavate affascinare e stavate lì impalati, a dare e a ricevere, erano vostri; ma vi bastava fare uno scarto di fianco, un balzo indietro, far piovere le finte e i fendenti brevi, improvvisi, senza girare la sciabola, della posizione di guardia, adoperando solo la forza del polso, e quei vecchi maestri vi si davano per morti. Caporal Silvestro era stato uno dei primi a sciogliere l'arte della scherma dalle vecchie pastoie accademiche; era il tempo del romanticismo nella letteratura e nelle arti, e Caporal Silvestro insegnò la scherma romantica, che faceva paura a quell'altro della scuola classica.

Avere un nemico non è mai una bella cosa; quando poi si ha l'animo amante della pace, ma una spada o una sciabola in pugno tutto il santo giorno, e una donnina al fianco che vi vuole un bene dell'anima, fino a dubitare della vostra bravura e a sognare tutte le notti di vedervi infilzato o fatto in due dal vostro avversario, allora avere un nemico è peggio che avere una spina in qualche parte del corpo.

E quanto a spine, ce n'ha delle altre nella carriera del maestro di scherma. Mettete in una piccola città dei giovani uffiziali che luccichino da capo a piedi, dei giovani borghesi ben pettinati e bene inamidati, metteteci alcune belle donnine che facciano girar la testa agli uni e agli altri, una sala di armi, e un maestro di scherma, e avrete sempre dei duelli, e il maestro di scherma sarà sempre lì ad insegnare a qualche inesperto un colpo sicuro per tagliare qualche cosa alla lesta al suo rivale; la vostra sala d'armi si macchierà di sangue; riceverete la visita del giudice istruttore; e vi sarà fatto un processo in regola. Vi manderanno assolto, perchè voi che colpa ne avete? ma la seccatura sarà vostra, e i sonni di vostra moglie si guasteranno sempre peggio.

Per verità, il vecchio caporal Silvestro non mi

pareva sincero, quando si lagnava dei duelli, che avevano insanguinato la sala d'armi; i superstiti dei duelli, lo confessava lui stesso, sono sempre generosi col maestro di scherma; e nei duelli fatti con giudizio, i superstiti sono quasi sempre due.

Era molto più schietto quando ricordava la brutta faccenda del quarantotto; ma quella bisognava lasciarla contare da Lucia. Pensiamo un poco: un giorno, che è? che non è? è la guerra; è il Piemonte che dà battaglia all'Austria. Tutti vanno a salvare la patria, e la sala di scherma si spopola; per un pezzo si campa con due o tre lezioni, mangiando poco per far durare il più possibile i quattrini messi da parte; poi si cerca di cambiar mestiere; lei cuce, stira, fa calzette; lui pianta un bersaglio di pistola nel cortile di casa, a un soldo il colpo, e fa correre la voce per la città che bisogna esercitarsi al bersaglio, tutti quanti i rimasti, compresi i vecchi, i fanciulli, e le donne, sì, anche le donne, per essere pronti a ricevere i Tedeschi quando verranno a Pinerolo, come pare che abbiano intenzione di fare. Donne al bersaglio non ce ne andò nemmeno una, e la sola che vi andasse, che era poi lei stessa, la signora Silvestro, si tappava le orecchie per non udire tutto quel chiasso; vecchi ce ne vennero pochi; ma in compenso i ra-

gazzi diedero un bel da fare; alti così, erano già pieni di coraggio e sparavano senza chiudere gli occhi; qualche volta anche colpivano. Poveri Tedeschi se mai fossero capitati a Pinerolo! Poi vennero i giorni brutti di Novara, e gli altri; e finalmente la pace. Ma Caporal Silvestro continuò a navigare alla diavola; si teneva a galla in un guscio di noce; stava vivo per un miracolo della fisiologia e della filosofia. La sala di scherma non si ripopolava ancora; e veramente, lo diceva anche Caporal Silvestro, dopo essere stati per davvero in faccia al nemico, dopo aver guardato le cannonate, non ci era sugo a mettersi in guardia in una sala e picchiarsi per celia fra compagni di scuola o di reggimento. Fortunatamente tutto passa, anche il dolore di una battaglia perduta; e un poco alla volta la gioventù di Pinerolo tornò al fioretto ed alla sciabola.

Erano accadute altre cose in seguito, e non tutte belle, a Caporal Silvestro ed a sua moglie, ma quelle non erano punto necessarie all'intelligenza della faccenda. Così mi assicurava il mio vecchietto; però, non rassicurato egli stesso, mi fece ancora sapere che vi era stato il colera, e poi era venuto il 59, e poi le annessioni, e che molti anni dopo, quando le cose si furono messe benino, la Banca di Pinerolo si incaricò di custodire il gruzzolo dei coniugi

Silvestro, pagandone gl' interessi; e che più tardi ancora, non essendo riesciti, con tutta la buona volontà, a far figliuoli, e sentendosi oramai vecchi, avevano pensato a tirarsi in casa una figlia bell'e fatta, proprio bella e proprio fatta bene... e... E che altro? Si chiamava Rosetta... E che altro? L'avevano poi perduta, ecco, un altro gran gran dolore! Finalmente... ci siamo... l'ora della fortuna è scoccata; un vecchio parente non sospettato neppure se ne va all'altro mondo, e la signora Silvestro si trova padrona d'una casa in riviera, sei stanze, cortiletto e giardino.

Si era fatta aspettare la casetta sognata, ma era venuta. Morivano tutti e due della voglia di vederla, ma il viaggio costava troppo; rinunziarono a vederla, e non ne morirono; scrissero. La casetta era appigionata per tre anni ancora; era in buono stato locativo, mancava un vetro a una finestra, ma ce lo doveva rimettere l' inquilino. Ed erano vissuti tre anni ancora a Pinerolo, cogli interessi che pagava la Banca, e continuando a dar qualche lezione di scherma; poche, perchè a Pinerolo i maestri di scherma si erano moltiplicati, e si pigliavano il pane di bocca a sciabolate. I nuovi venuti erano due; ed erano giovani, ed erano petulanti; appesero alle cantonate delle grosse insegne, fe-

cero distribuire degli avvisetti di carta, in cui si spacciavano per patentati, premiati e famosi, non so che altro fecero; e il vecchio Caporal Silvestro, a cui repugnava questa scherma meschina, pensò che in fin dei conti tutti hanno diritto di vivere, che veramente egli era vecchiotto o un po' stanco, che i suoi rivali non avevano una casa in buono stato locativo, senza un vetro rotto, e forse neppure un mucchietto di quattrini alla Banca. Un bel giorno tennero consulto; la pigione di casa costava un occhio; i topi avevano mangiato perfino i bottoni dei fioretti, la ruggine si mangiava il resto; il lavoro era faticoso, il guadagno scarso. Bisognava smettere. Ecco un' idea: col denaro della Banca comprare tante cartelle del Debito pubblico, che erano in ribasso, lasciar Pinerolo, correre ad Albissola Marina, licenziare l'inquilino della casetta, dopo avergli fatto rimettere i vetri rotti, e poi entrarci loro nella casetta, e non uscirne più, e morirvi, il più tardi possibile; un'idea splendida. Così fecero; la sala di scherma fu chiusa; ecco i coniugi Silvestro rassegnati a vivere di rendita.

— E il viaggio ad Albissola? domandai, vedendo che ci avvicinavamo al famoso parere legale; e il mare?

Caporal Silvestro aveva veduto il mare una volta,

col reggimento; ma la signora Lucia non l'aveva visto mai; e se n'era fatta una singolare idea. Che idea? Non sapeva nemmanco lei, un'idea... così, le pareva perfino che dovesse essere più grande; e al primo vederlo, era stata tentata di dire che valeva meno della sua reputazione; ma il giorno dopo, come se avesse voluto fargliela vedere, il mare era entrato in gran collera, aveva gridato l'ira di Dio col suo vocione, aveva avventato alla spiaggia certe onde alte come palazzi, e allora la vecchia l'aveva preso in miglior concetto. Ora poi era proprio innamorata del mare starebbe tutto il giorno a guardarlo, seduta sulla spiaggia, se non avesse il suo da fare in *casa*... Eravamo tornati a casa. Com'era la casa? Ah! un amore; non potevano sognare nulla di più bello; era tutta bianca dentro e fuori, era allegra, piena di sole, calda, riparata dal vento, le porte e le finestre chiudevano benissimo, non vi mancava un vetro nè una tegola.

— Ed ora ce la vogliono pigliare, esclamò il vecchio.

« Eredità contrastata, pensai, azione rivendicatoria, bisognerà fare opposizione. »

— Cioè, corresse la signora Silvestro, non ce la vogliono pigliare, anzi ce la lasciano e ci pagano ancora una bella sommetta ogni mese finchè campiamo; ma dopo....

— Un vitalizio! esclamai.

Proprio un vitalizio. Ci era un dottore grosso, il dottor Massimo, il quale veniva da parecchi anni a fare le bagnature nel mare di Albissola, ed aveva già voluto comprare la casetta dal primo proprietario, perchè se n'era innamorato, poi l'aveva voluta comprare dagli inquilini, non la sapendo di proprietà dei coniugi Silvestro, poi dai coniugi Silvestro medesimi; e riuscite vane tutte le tentazioni, aveva fatto la bella pensata d'offrire un vitalizio.

Le prima offerta era stata di cento lire il mese finchè il Caporal Silvestro campava, ma il grosso dottore entrava subito in casa e ne faceva uscire i due vecchi. Non gli si badò neppure. I coniugi Silvestro non avrebbero lasciata la loro casetta in riva alla Sansobia se non per salire la collina di fronte e andarsene al cimitero; nessuno dei due poi voleva che alla sua morte l'altro si trovasse nell'imbarazzo.

Ci era da scoraggiare qualsiasi parte contraente; ma il dottor Massimo tenne duro, e quell'anno, appena arrivato in Albissola, deposte appena le valige in casa della Checchetta, dove era andato a dozzina, era corso alla casetta bianca. Caporal Silvestro l'aveva accolto col fioretto in pugno, perchè stava facendo la sua ginnastica quotidiana, e an-

che quest'accoglienza non aveva sgomentato il dottor Massimo. « Voglio la casa, aveva detto; ma non mi piace rendere infelice il mio prossimo; ci stiano finchè campano, tutti e due; io pagherò le cento lire ogni mese, e loro mi pagheranno la pigione; quattrocento lire.... sono troppe? »

Ma pensiamo un po' se Caporal Silvestro poteva adattarsi a pagare la pigione di casa sua! Era matto quel dottor Massimo; bisognava spezzare la punta al fioretto, e infilarlo vivo quel grosso dottor Massimo. Un altro avrebbe fatto così, di sicuro; Caporal Silvestro no, depose anzi il fioretto, e accompagnò l'impertinente fino alla porta di casa, sano e salvo. Credereste che il grosso dottore si fosse dato vinto? manco per sogno; quella mattina appunto aveva rinnovato la sua proposta, modificandola un tantino; egli pagherebbe ai coniugi Silvestro settanta lire ogni mese, anticipate, appena avessero sottoscritto il contratto; i coniugi Silvestro non avrebbero a pensare altro che a campare gli anni di Matusalemme.

— È il diavolo tentatore, diceva la signora Lucia. Come si fa a resistere? Settanta lire il mese sono molte, sono più di quelle.... già, a lei bisogna dir tutto se ci ha da dare un buon parere; sono più di quelle che abbiamo ora. Si diventa signori con altre settanta lire il mese.... Ma pure....

— Ma pure, proseguiva Caporal Silvestro, cessare d'essere proprietari della nostra casa.... mangiarci proprio tutto il fatto nostro così.... che cosa ne dice lei?

Vedevo al lume della luna i quattro occhi che interrogavano i miei.

— Hanno parenti prossimi? domandai ai due vecchi.

— Nessun parente prossimo.

— E allora! diss'io.

Non dissi altro, e fui inteso. Era chiaro che i due vecchi avevano risolto il quesito anch'essi da un pezzo; solamente, non si fidando del proprio criterio e non volendo far sapere i fatti loro in paese, si rivolgevano a me perchè rispondessi ad alcuni dubbi.

Come si faceva un contratto di quel genere?

Con atto notarile.

Si potrebbe farlo in Savona invece che in Albissola e tener poi segreta la cosa?

Sicuramente.

Che cosa accadrebbe se mai il grosso dottore non pagasse la mesata pattuita?

Si potrebbe chiamarlo in giudizio e farsela pagare, e anche annullare il contratto, secondo i casi, riservandosi sempre il diritto ai danni.

Quali danni?

Non si sa quali, ma in tribunale bisogna sempre chiedere i danni.

Sembravano contentoni di tutte le mie risposte. Solo una cosa tormentava Caporal Silvestro e un pochino anche sua moglie.

La casa, quando avessero sottoscritto il contratto, diventava proprietà del dottor Massimo?

Nossignore, il contratto si compirebbe solo alla loro morte; però, volendo, si potrebbe stabilire il contrario e sarebbe un bel tiro....

Perchè un bel tiro?

Perchè se divenisse proprietario il grosso dottore, tutte le spese di manutenzione toccherebbero a lui.

Quest'idea parve molto faceta a Caporal Silvestro.

— Se il vento ci porta via qualche tegola, se l'acqua ci guasta l'ammattonato, è il grosso dottore che rimette le tegole e rifà l'ammattonato? se si scrosta l'intonaco, se si spacca un muro, se cede un trave.....

Egli enumerava con cuore leggero cento disastri che potevano toccare alla casetta bianca, disastri non mai immaginati, disastri orrendi, e rideva; e la signora Lucia rideva con lui, ed io con loro.

— Anche i vetri? domandò la vecchia.

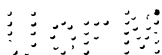
— Anche i vetri! esclamai, se li rompe il vento, o il terremoto, o la grandine.

L'allegria non cessava. Ma un istante dopo Caporal Silvestro entrò a dire serio serio che, non ostante tutti questi vantaggi, preferirebbe in ogni caso correre il rischio dei venti e della grandine, purchè la casetta rimanesse di loro proprietà. Del resto ci volevano pensare ancora.

Per un poco si stette zitti tutti; i miei nuovi amici pensavano al vitalizio; io, fatta la mia parte di avvocato e contento della dottrina che mi era rimasta, lasciavo correre lo sguardo lungo la via d'argento, che si apriva sul mare per menar diritto alla luna.

IV.

Mi rimanevano due desiderii: visitare la piccola casa, vedere il grosso dottore. Scendendo la mattina successiva sulla spiaggia, cercai invano, fra i pochi bagnanti che si spogliavano allora o che diguazzavano già nelle acque basse, un bagnante nuovo, di dimensioni insate; e allora, resistendo all'invito del mare che mi chiamava con un mormorio sommesso, me ne andai passo passo a visitare i coniugi Silvestro.

Uscito dal viale che attraversa gli orti, fatti un centinaio di passi nel comodo sentiero del boschetto,

la casetta bianca si affacciò un momento nel verde dei gelsi e degli olivi, poi sparve ad una svolta, e finalmente eccola lì, punto pomposa, ma carina assai.

La porta d'entrata, le finestre a terreno, e quelle del primo piano, l'occhio dell'abbaino sulla facciata, tutto era spalancato al sole ed al venticello del mattino, che giungeva dai monti portando i sentori delle pinete.

Non temevo di essere indiscreto, perchè i due vecchi mi avevano detto che andassi pure a trovarli di mattina, che tanto essi si levavano all'alba; ma all'atto di picchiare all'uscio mi trattenni, colpito dagli strani rumori, che uscivano dalla casetta bianca.

Mi sembrava di udire delle tremende pedate, a cui si mescesse ogni tanto una voce alta ed imperiosa; stetti in ascolto e compresi che caporal Silvestro faceva la sua ginnastica; egli gridava sicuramente contro un nemico invisibile, ogni volta che lo passava da parte a parte.

Picchiai forte all'uscio, e subito ogni rumore cessò. Un momento dopo la signora Lucia in persona mi introdusse in casa; facendomi festa, gridava al marito che il *cavaliere* era venuto, e diceva a me sottovoce che ci era *anche lui*. — Lui!

chi? il grosso dottore. Egli era là, in uno stanzone a terreno, ritto come un colosso in faccia al piccolo maestro di scherma, ma più morto che vivo, per quello che mi pareva. Aveva un faccione pavonazzo, grasso e tondo, luccicante di sudore; reggeva con una mano la maschera e il fioretto, e tentava di asciugarsi la fronte col bracciale di cuoio.

Caporal Silvestro mi salutò elegantemente col fioretto, e il grosso dottore mi parve un po' confuso, per non aver saputo fare altrettanto.

— È il cavaliere, disse il vecchio a lui; e disse a me: è il dottor Massimo.

— Sono lieto... cominciò il dottore.

— Sono lieto... cominciai io al medesimo tempo.

Riconosciuto che eravamo in istato di letizia tutti e due, ci parve inutile andare avanti.

— Non le ho fatto il saluto d'armi, soggiunse il grosso dottore, ansando, perchè avevo la mano imbarazzata; ma ora glielo faccio.

Prese il fioretto colla destra e mi salutò goffamente; poi rise.

Risi anch' io con discrezione. Allora il dottore protestò che da un pezzo non pigliava un fioretto in mano, che aveva fatto per contentare Caporal Silvestro, a cui non sapeva resistere.

— Si figuri, l'ho trovato coll'arme in pugno, accanito ad infilzare quel cuore innocente.

Vi era un cuore rosso dipinto sulla parete, ma il bottone del maestro l'aveva già quasi cancellato.

Il dottor Massimo, che intanto aveva preso a respirare meglio, proseguiva:

— L'altro giorno si battevano come disperati lui e la signora Lucia; bisognava vederli... non gli ha mai visti, cavaliere? si procuri questo spettacolo, fa bene al sangue.

Quelle sue parole allegre non erano punto maligne; tutt' altro; l' accento, il sorriso le facevano parere cordiali. Era uomo piacevole il dottor Massimo, e appena l'ebbi veduto, compresi che se egli si era messo in capo di arrivare al negozio del vitalizio, aveva preso la buona via.

— Continuino, dissi.

— Ma io sudo, confessò il grosso dottore, io mi sciolgo, io divento un fiume; meno male che abbiamo a due passi un letto asciutto.

E così dicendo, si rimise la maschera, mi fece il saluto d' armi e si pose in guardia. Bisognava vedere con che garbo il vecchio maestro fece scorrere la lama del fioretto fra le dita della mano sinistra, e con che mosse complicate e belle salutò prima i presenti e gli assenti, dai due lati dello stanzone, poi il suo avversario.

— Un saluto così, disse egli, nell' atto che ten-

tava il ferro del dottor Massimo, un saluto così non lo sanno più fare; i maestrini d'oggi hanno semplificato, semplificato, semplificato.

Ripeteva la parola ironica, ma non le aggiungeva nulla d'amaro. Caporal Silvestro era un uomo senza fiele.

Io lo guardava, ora che la luce invadeva lo stanzone; tutto ossa e nervi, aveva una testina piccola, la faccia rugosa, e due occhietti come due carboni accesi, e su tutto ciò una gran nevicata di peli e di capelli folti ed arruffati. A non contar le rughe, egli pareva più giovine del suo avversario, che pure non arrivava la cinquantina di sicuro, ma a cui nuoceva l'aver fatto proposito di arrestarsi sui quaranta, come appariva dai capelli rimastigli sulla nuca che egli costringeva colla forza delle pomate a coprire la calvizie sfacciata del sommo del capo.

L'assalto durò fino a tanto che il dottor Massimo potè reggersi in piedi in faccia al suo piccolo avversario, il quale gli flagellava il petto e il ventre, accompagnando ogni botta con un piccolo grido di trionfo.

— Sono morto! muggì dietro la maschera il grosso dottore.

— A quest'ora sarebbe morto venti volte, gli as-

sicurò il maestro; ma mi dia un momento ancora, voglio insegnarle un colpo.

Si capì dalla prima mossa di caporal Silvestro, che egli aveva l'intenzione di strappargli l'arma dal pugno; sarebbe stato un trionfo inaudito, perchè il pugno del dottor Massimo era grosso quanto la testa del maestro, a male agguagliare. Il fioretto del vecchio cercò per un poco il ferro del dottore, che sfuggiva con più paura che arte; lo afferrò, lo strinse come in un laccio, lo scrollò a diritta, a mancina, di sotto in su, diede uno strappo, due... invano; il grosso pugno resisteva come una morsa al braccio indebolito del vecchio.

— Non ci riesco, confessò egli senza dispetto, lei è forte come un cannone.

— Senta come mi corbella! mi disse il dottore togliendosi la maschera e il guanto, ha fatto della mia pancia tutto quello che ha voluto, un crivello, una grattugia, un colabrodo, e poi mi dice che sono forte come un cannone.

La signora Lucia, a sentire queste parole che consentivano il riso, si abbandonò alla ilarità, fino alle lagrime.

— È un demonio! disse due volte; e fu l'unico indizio della sua compiacenza d'avere un marito simile.

Caporal Silvestro era stanco, e tratteneva il fiato per non ansimare; ma voleva sembrare instancabile e offrì all'avversario, che si era lasciato cadere sopra un vecchio seggiolone, di tornare da capo. Il dottore rispose risolutamente di no, e allora il vecchio si rivolse a me, mi porse tutte e due le mani, e mi diede il benvenuto un'altra volta, come se fossi entrato allora.

— Vuol vedere la mia casetta? mi disse.

— Sì; me la faccia vedere.

— Il dottore permette, non è vero?

Il dottore permetteva ogni cosa; era là che sbuffava, ne avrebbe ancora per un pezzetto; e intanto che egli rimaneva nello stanzone a terreno a pigliar fiato, io seguii il padrone di casa, seguito dalla padrona, a vedere le camere, il salotto, la cucina e il pollaio.

— Quell'altro, mi disse la signora Lucia, è venuto di buon ora; vuol fare negozio subito, altrimenti dice che non lo fa più; ma ha già detto così un'altra volta. Dica lei, signor cavaliere, che cosa dobbiamo concludere.

— Hanno fatto stimare la casa? domandai.

— Sissignore, ce l'hanno stimata seimila lire; dicono che potrebbe valere anche più, se fosse in riva al mare.

La proposta del grosso dottore, stando al valore della casa, mi sembrava generosa. Mi rimaneva a sapere l'età dei due coniugi, ma non osai informarmi e aver l'aria di fare lì per lì il calcolo degli anni che rimanevano loro da vivere. Avrei potuto chiedere se avessero qualche segreta malattia, per mettere proprio ogni cosa nel conto, ma dopo le prodezze che avevo visto fare a Caporal Silvestro, e sapendo della ginnastica della signora Lucia, non mi rimaneva alcun dubbio.

— Facciano contratto, dissi, si godano la vita in pace; tanto tanto quando non ci saremo più, chi lo avrà il fatto nostro? Figli non ne abbiamo!...

Mi parve che la faccia dei due vecchi, che mi guardavano in bocca allegramente per vederne uscire le mie parole, si oscurasse all'improvviso.

— È vero, disse il vecchio, cacciando una mano nel folto dei capelli bianchi, è vero; noi non abbiamo più nessuno; ma lei, soggiunse, è ancora in tempo di pigliar moglie e d'aver figliuoli.

Scendemmo alla muta nello stanzone. Il grosso dottore si era ricomposto, e appena mi vide sull'uscio, mi gridò:

— Ha visitato la casa, signor cavaliere? Le piace? Sa che io ne sono innamorato e che voglio finirvi i miei giorni? Glielo dia lei un buon consiglio a Caporal Silvestro.

Non faceva misteri, il grosso dottore; era schietto ed amabile. E vinse. Vinse proprio allora, sotto i miei occhi.

— Ebbene, sia, disse Caporal Silvestro, dopo aver dato un'occhiata alla moglie, noi mettiamo da parte ogni scrupolo e facciamo negozio. È vero Lucia?

La vecchia affermò che era verissimo.

Il dottore alzò gli occhi al soffitto, e disse senza commuoversi: siano lodati i cieli! Non disse altro, tanto che a me venne il dubbio che si avesse a pentire prima di mettere il negozio in carta bollata. Credo che lo stesso dubbio venisse a Caporal Silvestro, perchè nella mezz'ora che rimanemmo in casa mi sembrò darsi molto pensiero della necessità di andare a Savona a fare il contratto, non volendo far sapere i fatti suoi al notaio d'Albissola.

V.

vevo una gran voglia di trovarmi da solo a solo col grosso dottore, e il grosso dottore non mi lasciò penare.

— Lei, signor cavaliere, mi disse, ha già fatto il bagno stamane?

— Nossignore, e lei?

— Nemmeno io, ci tufferemo insieme. Vuole?

— Altro!

Caporal Silvestro smaniava di venirci dietro, ma non voleva lasciar sola la sua vecchia, tanto più ora che sulla loro casa si stendeva un velo di me-

lanconia. Questo non lo disse, ma si capì benissimo, quando ci annunziò con accento rassegnato: io rimango.

— Non facciamo poi la corbelleria di pentirci, disse il dottore; oramai è cosa intesa e ci è un testimonio. Io andrò a Savona domani a combinare col notaio, e fra due giorni si farà il contratto. E badi a star sano, soggiunse allegramente, e anche lei, signora Lucia, badi a star sana, perchè se morissero oggi sarebbe proprio per farmi dispetto.

I due vecchi afferrarono il tono giusto della celia e vi aggiunsero la loro risata. Noi due ci avviammo verso la marina.

Fatti pochi passi, il dottore si arrestò ad esaminare la casa di Caporal Silvestro, e non disse nulla.

— È una bella casetta, diss'io.

— Non ci è male, disse lui; posso fare un cattivo negozio, perchè siamo creature umane soggette all'errore; quei due vecchi hanno la pelle dura e sono capaci di campare ancora un pezzo; ma ho la mia idea.

Non me la disse allora, ed io non gliela chiesi. La seppi più tardi. Egli aveva la ricetta per fare che un giorno o l'altro il proprietario d' una palazzina poco distante dovesse comprare la casa

pagandola il doppio del suo valore. E in che modo? Semplicemente innalzando la casa d'un piano, o per dir meglio minacciando, senza ombra di collera, d'innalzarla, cioè di toglier la vista del mare alla palazzina poco distante. Le fondamenta erano solide e potevano reggere anche due piani, se fosse necessario raddoppiare la dose.

Era sottile il grosso dottore! Guardata alla lesta, quella sua mole enorme pareva piuttosto massiccia; ma invece era sottile. Del resto un buon omaccione, un compagno amabile, pronto alla celia, e molto più giovane dell'età sua.

Qual era l'età sua? Mistero. Io avrei giurato che arrivava alla cinquantina, ma le sue allusioni parlavano sempre di quarant'anni, come se fossero già molti, come se fossero già troppi. La verità mi sembrava dovesse uscire un giorno o l'altro dal mare, se mai il grosso dottore che nuotava benissimo, vedendomi fare dei tuffi lunghi e frequenti non resistesse al mal'esempio, e si cacciasse egli pure a capo in giù sott'acqua, per raccattare delle scodelle andate a male, pescagione che abbonda nelle acque di Albissola; ma egli era forte contro la tentazione, guardava le mie prodezze con occhio benigno, mi additava egli stesso celiando un pentolino mal costrutto che aspettava in fondo al mare.

la salvezza da me solo, e non si provava nemmeno a cacciare la testa nell'acqua. « Se bagno la testa, diceva, subito mi costipo. » Il vero è che l'acqua avrebbe svergognato la sua calvizie. Perciò nuotava di fianco, nuotava alla marinara, faceva il morto, ma galleggiando sempre, non affondando mai.

Del suo temperamento, delle sue idee, dei suoi bisogni, delle sue debolezze perfino, salvo quest'una, non faceva misteri. Era un uomo che vi si svelava tutto quanto subito, e lo stesso giorno che io lo conobbi, dopo aver fatto con lui le due bagnature di rito potevo dire di sapere il mio dottor Massimo a memoria.

Egli era dottore, come io sono avvocato, senza molta dottrina e con nessuna clientela; ma non rifiutava un consulto medico agli amici, e in queste occasioni faceva sfoggio delle parole più grosse e più difficili. Tale e quale come me.

— Ogni malattia da cui può essere colpito un buon cristiano, mi diceva il dottor Massimo, ha per lo meno due battesimi; certe malattie che noi medici non sappiamo guarire, le chiamiamo magari con quattro nomi, uno più bello dell' altro; è il meno che possiamo fare per l'umanità sofferente.

Ebbene, di questi nomi, il dottor Massimo sceglieva sempre il più greco, il più difficile. Chiamava

il raffreddore *corisa*, il dolor di capo *cefalea*, e pareva pieno di scienza.

Mi confessò che così si era perfino fatto degli ammiratori; sissignore, vi era in un punto della terra un uomo che ammirava, propriamente ammirava, il grosso dottor Massimo, considerandolo come un pozzo di scienza, uno di quei pozzi privati che, per amore dell' umanità, qualche volta bisogna aprire a viva forza, coll' intervento dei carabinieri.

La grossa persona del dottor Massimo nascondeva un altro uomo; il compagno allegro e faceto stava alla superficie; l' altro era dentro, ma non istentava a venir fuori, solo che vi provaste a chiamarlo. Ed era un ometto cauto, astuto, non propriamente egoista, ma calcolatore così sicuro nel fare l' interesse proprio, da pigliarne a volte tutta l'aria. Nel negozio del vitalizio, per esempio, quanto il grosso dottore era stato bonario e generoso tentando Caporal Silvestro, altrettanto il dottorino nascosto si era comportato con prudenza. Era stato lui, il dottorino invisibile, ad assicurarsi dell'età precisa dei due vecchi, facendosi venire gli atti di nascita dalle rispettive parrocchie. Lui che aveva fatto stimare secretamente la casa, non si fidando alla stima ufficiale; lui infine che aveva toccato il polso e fatto l' ascoltazione a marito e moglie per

arrivare alla scoperta che avevano tutti e due un medesimo vizio cardiaco.

— È una astuzia diabolica, non è vero? mi domandava il dottore bonario, svelando con compiacenza le magagne del dottorino birbone.

Io gli rispondeva di sì, che era un'astuzia diabolica, ed egli si fregava le mani allegramente. Era in perfetta buona fede.

Ma come aveva fatto?

— Ecco, mi rispondevà, il bello sta tutto qui; come ho fatto? L'età giusta di sua moglie Caporal Silvestro non ci era verso che me la volesse dire; sfuggiva sempre alle mie domande; mi scappava di mano; del resto, quando pure mi avesse detto la verità, io non gli avrei creduto. E a me importava molto sapere la verità, senza di che non poteva mettere innanzi la proposta d'un vitalizio.

— Ah! fu dunque prima di parlare del vitalizio?

— Sicuramente; prima ancora di fiatarne. E poi se non avessi tastato i miei vecchietti prima, gli avrei trovati meno maneggevoli dopo; mi sarebbe riuscito più difficile sapere, anche per vie indirette, in che parrocchia erano stati battezzati, se fosse venuto loro il sospetto che mi sarei procurato l'atto di nascita autentico.

— E l'ascoltazione? chiedevo io.

Quella era stata più facile; una indigestione, un panereccio, un colpo di tosse, una coriza leggera, o una cefalea da nulla vi danno il prossimo in mano, quando siete dottori in medicina; e voi ne fate l'interesse vostro, quando siete accorti.

Mi sembrava una cosa cattiva scoprire insidiosamente un vizio cardiaco nelle viscere di due vecchi per proporre loro un vitalizio, ma il grosso dottore non sospettava nemmeno la sua cattiveria; si credeva semplicemente accorto, e se ne vantava.

— Però, mi disse ridendo, di vizio cardiaco non si muore sempre; di vecchiaia invece quasi sempre. Sono tutti e due abbastanza vecchi. Vediamo, quanti anni dà lei a Caporal Silvestro?

— Sessantotto.

— Invece ne ha settantadue; e la vecchia, ma non lo diciamo a nessuno, ha due anni più del marito.

Egli mi lesse in viso il mio pensiero, perchè si affrettò a soggiungere: « A conti fatti, rischio ancora una bella sommetta; la casa non vale più di sei mila lire, e i coniugi Silvestro potrebbero campare anche vent'anni, anche venticinque; si danno dei casi di longevità che ricordano i tempi della Bibbia, come facevo notare a Caporal Silvestro. Voi mi avete tutta l'aria d'un personaggio delle Sacre Carte,

gli dicevo; ed egli rideva. Quanto al vizio cardiaco, non è che una minaccia; ci è della gente minacciata dai medici che non si perde di animo e campa allegramente. Dunque, come dicevo, posso fare un cattivo negozio...

Lo diceva, ma era chiaro che pensava il contrario. Posso proprio dire che sperasse? Il dottorino piccolo che egli teneva nascosto, quello sì, sperava; lui, il grosso dottore, non isperava niente.

Il giorno dopo dunque si doveva fare il contratto; il dottor Massimo andò di mattina alla casetta bianca per pigliare gli ordini dei vecchi, poi venne a pregare me d'accompagnarli a Savona, poi fece attaccare i cavalli ad un carrozzone di rimessa. Si partì celiando, ma Caporal Silvestro aveva la celia inquieta, e la signora Lucia mi disse in un orecchio che egli si era levato all'alba, e che non aveva fatto se non guardare la casa dentro e fuori, come se dovesse sloggiare per sempre. E a un certo punto era andato a dirle: « Lucia, mandiamo a monte il negozio? facciamo stare il grosso dottore con un palmo di naso? » Poi, pensando alle settanta lire mensili che dovevano dare loro ogni sorta di agi e di mollezze, aveva rifatto giudizio. « Però non è tranquillo, mi assicurò la vecchia; parla troppo, ed è segno che non ha l'anima in pace, io lo co-

nosco. » Pareva anche a me che il vecchio maestro di scherma non avesse scelto il momento migliore per insegnare al dottor Massimo la famosa botta con cui uno, che non abbia mai preso in mano la sciabola, può tagliare qualche cosa al suo avversario; l'azione, stando a sedere dentro la carrozza, e anche facendo uso del bastone, rimaneva oscura e diventava pericolosa per i vetri; pure il dottor Massimo intendeva benissimo; non so come facesse, ma assicurava d'intendere benissimo.

Fin che non si fu dinanzi alla casa del notaio, il vecchio maestro di scherma parlò come una gazza; ammutolì quando gli fu fatto vedere il portone, e sulle scale rimase ultimo, come se fosse tentato di darsi alla fuga. Il contratto fu una faccenda lunghetta, ma ebbe un termine anch'esso; la signora Silvestro, che aveva avuta la casa in eredità, ed era perciò la legittima ed unica proprietaria, sebbene essa protestasse che la casa era anche del marito, sottoscrisse con mano ferma; caporal Silvestro fece uno sgorbio anche lui, per dare il consenso maritale alla moglie; sottoscrisse il grosso dottore; sottoscrissi io come testimonio idoneo; sottoscrisse lo scrivano del notaio, testimonio idoneo anche lui; e quando si ebbe finito di sottoscrivere, il grosso dottore pagò le settanta lire anticipate a

Caporal Silvestro, augurandogli di campare cento anni. Ed era sincero in quel momento, perchè il dottorino piccolo taceva.

— Sono le tre, disse poi il dottore, che si fa fino all'ora del desinare?

— Si torna ad Albissola, disse la signora Lucia.

Ma anche Caporal Silvestro non voleva tornare subito ad Albissola; le settanta lire che aveva in tasca gli avevano ridato forza e disinvoltura; e poi il dottor Massimo ci voleva tutti a desinare con lui dal trattore; assicurava ai due coniugi che non gli voleva morti subito.

— Si fidino di me, diceva; non gli avveleno, parola d'onore.

I due vecchi ridevano fino al pianto. Potevano essi dir di no? Accettarono l' invito a desinare. E intanto che cosa fare fino a quell'ora?

— Un bagno! dissi.

La giornata era calda, e si sudava a goccioloni anche stando fermi. La fatica di menare a termine il contratto e di sottoscriverlo non era stata poca, noi uomini fummo tutti e tre d'accordo di scendere alla marina. La signora Lucia, piena d'indulgenza, non si opponeva; ma quanto a permettere a suo marito di tuffarsi nell'acqua, era un altro negozio, e bisognava ancora discuterlo.

A quel tempo in Savona ci era un solo stabilimento di bagni di mare, e non aveva tutti i comodi che ha oggi; ma ci erano dei casotti, dei salvagente, delle corde attaccate a gavitelli, delle zucche, delle tavole di salvezza, alcune barche, e persino due maestri di nuoto.

Non era possibile annegarsi, nemmeno a farlo a posta; così diceva Caporal Silvestro a sua moglie, per ottenere la licenza. Il dottore ed io eravamo già in mare da un pezzo, ed avevamo già fatto tutte le nostre prodezze, quando durava ancora la resistenza della signora Lucia. Ogni volta che tornavo a galla dopo aver dato un tuffo, io vedeva fra le rughe di Caporal Silvestro nascere l'istinto della ribellione; finalmente la signora Lucia parve arrendersi perchè il vecchio scelse fra parecchie maglie che asciugavano al sole, quella che gli parve adattarsi alla sua persona, ed entrò risolutamente in un casotto. Sua moglie andò più volte sull'uscio a fargli delle raccomandazioni, e finalmente vedemmo uscire caporal Silvestro, colla maglia rossa che gli metteva delle rughe in tutta la persona, ed avviarsi imperterrito incontro a noi. La signora Lucia ebbe appena il tempo di venirgli alle spalle per un'ultima raccomandazione. Eccolo in mare.

Il grosso dottore, che stava facendo il morto a

breve distanza, si spinse senza mutar positura coi piedi avanti fino a toccare quasi Caporal Silvestro a cui propose di abbrancarsi ad una sua gamba, che lo avrebbe rimorchiato in alto mare, nelle acque dei pesci cani. Ma la signora Lucia era là, coi piedi quasi nell'acqua, ritta, attenta e severa; e il vecchio fu prudente.

Da principio lo fu anche troppo; si accontentava di assicurarci che una volta, quando era ragazzo, sapeva anche nuotare, e che probabilmente, se avesse l'ardire... ma non aveva l'ardire. Poi l'ardire gli venne. A patto che noi rimanessimo accanto a lui, pronti a ripescarlo, egli proverebbe a staccarsi dal fondo sabbioso. L'acqua era alta poche spanne, noi promettemmo solennemente di salvarlo a costo della vita, Caporal Silvestro provò, e riuscì. Fu un trionfo a cui battè le mani anche la signora Lucia dalla spiaggia. Non l'avesse mai fatto: Caporal Silvestro, applaudito da sua moglie, era capace di miracoli; egli cominciò ad andare su e giù a nuoto, lentamente ma sicuramente, sempre rimanendo nell'acqua bassa, fino a stancare la inutile vigilanza dei suoi salvatori. Ci permetteva, ci consigliava, e in ultimo ci pregava perfino di fare i fatti nostri. « Non badi a me, diceva al dottore, io so quel che faccio. » E a me diceva: « Si tuffi, cavaliere, si di-

verta, io non corro nessun pericolo. » Per contentarlo mi tuffavo, raccoglievo i ciottoloni bianchi in fondo al mare, ma glieli venivo sempre a mettere sotto gli occhi per non lasciarlo.

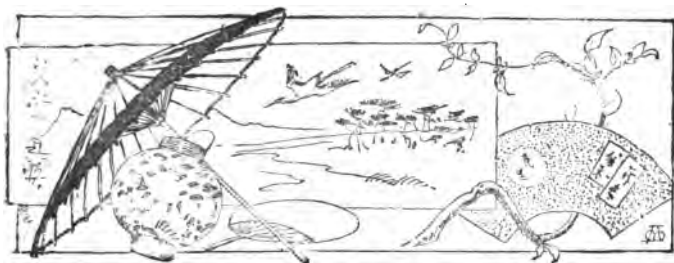
Una volta sola mi scostai, ed oh! rimembanza, tornando a galla, dopo un' immersione prolungata, mi guardo intorno e non vedo più Caporal Silvestro, o per dir più propriamente, vedo di lui le gambe che si dibattono, la testa canuta è scomparsa. Accorro, ma prima di me giunge, fendendo l'acqua alla marinara, il dottor Massimo, e il vecchio maestro di scherma è rimesso nella sua posizione naturale. Metteva pietà coi capelli bianchi appiccicati al cranio e ricadenti sugli occhi come una grondaia; ma non fece alcun lamento. Ci spiegò come era andata la cosa, cioè che egli aveva immaginato di poter toccare il fondo allungando il piede, che si era provato, che aveva perduto l'equilibrio, e che si era creduto morto. Il suo turbamento maggiore derivava dal pensiero di sua moglie. Dov'era la signora Lucia? Fortunatamente, rassicurata dalla disinvoltura del suo vecchio e dalla nostra vigilanza, respinta dal sole che batteva a piombo sulla spiaggia, essa aveva cercato l'ombra dei casotti. Era laggiù, frammezzo ai bagnanti d' ogni specie che accorrevano a fare la seconda bagnatura, non aveva visto nulla, e Ca-

poral Silvestro riebbe il fiato lungo. « Mi ero già raccomandato l'anima, disse poi ridendo; e se non era di lei, la precauzione sarebbe stata inutile. »

Guardava me, così dicendo; ma io gli feci notare che non avevo fatto nulla, perchè il dottor Massimo era arrivato prima. Egli allora si rivolse al grosso dottore, e disse: lei!... lei!... due volte; niente altro. Il resto lo disse il dottor Massimo.

— To', disse, avrei potuto lasciarlo affogare per risolvere la faccenda del vitalizio; la signora Lucia sarebbe morta di dolore in meno d'una settimana; quando si dice, non si arriva sempre a tutto! Ecco una buona occasione perduta.

Il maestro di scherma rise così forte, che gli occhi di tutti i bagnanti si rivolsero a lui, e la signora Lucia accorse sulla spiaggia per sapere subito che cosa era stato a metterlo di buon umore. Egli fece così la sua uscita del mare.

VI.

uella giornata finì allegramente; a tavola prima, poi in carrozza nel ritorno ad Albissola, poi nella stradicciuola dove il grosso legno ci aveva deposti, e fin sull'uscio di casa Silvestro, il buon umore non venne mai meno. E pure per certe nuvole apparse ad intervalli sulla fronte del vecchio maestro di scherma, per certi suoi silenzii improvvisi durante il desinare, e per altri simili indizii, non ero punto rassicurato.

— Come si sentono? domandai prima di lasciarli.

— Io bene, rispose la signora Lucia, ed era la

verità; io benone, rispose caporal Silvestro, ed era forse la bugia.

Anche il grosso dottore ebbe un barlume della cosa, perchè volle toccare il polso ai due coniugi prima di augurar loro la buona notte, e disse a me nel tornarcene a casa: Caporal Silvestro è capace di farne una malattia! ha il polso frequente e forte; alla sua età non è buon segno.

— È forse il vino, diss'io. — È forse il vino, disse lui.

Era il malaugurio. La mattina dopo Caporal Silvestro stava proprio male.

La signora Lucia mi mandò subito a chiamare; accorsi, e trovai che il grosso dottore era arrivato prima di me.

— È venuto a vedere l'effetto della sua stregheria, mi disse la vecchia pigliandomi in disparte; chi sa che cosa ci ha fatto bere a desinare; anch'io mi sento tutta sconvolta, lei no? meno male; ma io sì, e lui, se avesse visto! non ha mai chiuso occhio; è andato per la casa tutta notte, come un fantasma, ed io dietro, signore Iddio, io sempre dietro. In ogni stanza si fermava a dire che voleva stracciare il contratto; e se non lo avessi impedito, avrebbe buttato dalla finestra le settanta lire che ci ha dato quello stregone. Poi si è calmato, ha

dormito. Ma per carità, mandi via quel dottore; se sta lì, me lo finisce.

— Per carità, dissi alla vecchia, si calmi, se no si ammala anche lei, e allora...

— Sicuramente che mi ammalo anch' io; il grosso dottore lo sa, è quello che vuole. Ebbene, facciamolo contento e sia finita.

Mi affacciai alla camera dell' infermo; il dottor Massimo non era più lui; l'accoglienza che gli aveva fatto la vecchia, e l'ostinazione del maestro di scherma a tener gli occhi chiusi come se fosse lì lì per spirare, lo mettevano a disagio.

— Hanno mandato a chiamare un medico? disse appena ci vide; mi sembra che non ci sia nulla di grave; il bagno ha prodotto la costipazione; la costipazione ha prodotto l' indigestione, e tutti e due insieme un po' di febbre, io la spiego così; la febbre è passata, e sono sicuro che fra due giorni Caporal Silvestro mi verrà a cercare per regalarmi quattro colpi di punta. Me ne vado, e manderò io stesso il medico d'Albissola.

Se ne andò, e subito Caporal Silvestro aprì gli occhi, e mi chiese scusa con accento lamentevole:

— Che cosa vuole? disse; ho contato tutte le ore della notte; avevo un macigno, una montagna, il dottor Massimo sullo stomaco. Lo so bene che

lui non ne ha colpa; il desinare che ci ha dato ieri era buono, forse troppo, ed io ne ho abusato; ma non credo che abbia voluto attentare ai nostri giorni facendoci fare indigestione... non lo credo questo.

Tacque, perchè faceva fatica a parlare; e la signora Lucia approfittò di quel silenzio per dirmi, pentita, che non lo credeva nemmeno lei.

— Ma santo Dio! concluse, è proprio un destino; quel contratto colla morte non si doveva fare.

— Non si doveva fare, ripigliò Caporal Silvestro, e nemmeno l'indigestione si doveva fare, ed io l'ho fatta. Tu no, Lucia, e lei neppure?

— Se non è che un'indigestione, dissi, caro signor Michele, fra due giorni lei è in piedi, col fioretto in pugno, a dar ragione al dottor Massimo.

— Ah! il dottor Massimo! mormorò il vecchio; egli dice così, ma se io morissi ci avrebbe piacere...

— Non credo.

— Non lo crede, lei? E tu, Lucia?

Non lo credeva nemmeno la signora Lucia. Ci pareva che, anche avendo il suo tornaconto a veder morire Caporal Silvestro e ad andargli dietro la moglie, come prometteva di fare, il grosso dottore avrebbe concesso volontieri qualche mese di vita ai due coniugi. Questa opinione consolatrice parve dare un po' di sollievo al malato.

— Io morrò presto, lo sento, diceva egli; anche Lucia morrà presto; ma ci lasci godere un poco; non gli domandiamo niente di troppo.

Era in fondo l'idea del dottor Massimo.

Lo trovai la sera, ed egli mi disse che non si faceva un'idea chiara della malattia del vecchio, ma che temeva molto, perchè a quell'età anche le indigestioni possono essere fatali. E conchiuse con queste parole testuali:

— Io avrei il mio tornaconto, se morissero; ma non pretendo questo, non lo spero, non lo desidero; le giuro, signor cavaliere, che non lo desidero.

Che bisogno aveva di giurarmelo?

— Veramente sarebbe troppo presto, dissi io.

— Ma sì, sarebbe troppo presto! Campino, e godano, io non dico quanto, non tocca a me il dirlo, ma io dico così: campino, e godano.

Apriva le braccia come un benefattore.

Caporal Silvestro approfittò della licenza datagli, e guarì il domani. Tre giorni dopo egli era in sala di scherma pronto a regalare fendenti e stoccate a chiunque si fosse presentato.

VII.

idi quasi ogni giorno i due vecchi nell'ultimo mese delle bagnature, e non mi parve che pensassero alla morte più del necessario. Ci pensavano forse anche un po' meno del necessario, poichè dopo aver fatto cento progetti per spendere nel modo migliore la nuova ricchezza, vennero a concludere che in fin dei conti era forse meglio fare economia. Però non volevano che il grosso dottore lo venisse a sapere; a lui davano ad intendere, per fargli piacere, che seguivano il suo

consiglio, e che se la godevano spendendo tutte le loro rendite fino all'ultimo quattrino.

— Se egli sa che mettiamo da parte qualche cosuccia, mi disse un giorno Caporal Silvestro tra il serio ed il faceto, se ne può aver a male, può credere che abbiamo intenzione di campar troppo; e noi la abbiamo quest'intenzione, ma non glie lo dica, signor cavaliere.

Colla nuova ricchezza era però entrata in casa Silvestro un'idea vecchia, per tanto tempo accarezzata e respinta: provvedersi una fantesca.

La signora Lucia veramente faticava troppo a dar sesto alla casa, tanto più ostinandosi a far la guerra ai ragnateli, anche nelle più iperboree regioni della casa, e a lavare l'ammattonato ogni sabato. Non avrebbe ceduto il governo dei fornelli, che poi non dava un gran da fare, si capisce, nemmeno a sua madre buon'anima, se fosse tornata al mondo; e a far la spesa ci sarebbe sempre andata lei, perchè le fantesche sono una gente cosiffatta, che quando non ruba, si lascia rubare volontieri dall'erbivendolo e dal macellaio; ma la scopa e lo strofinacciolo, gli avrebbe messi volontieri in mano d'una persona fidata.

Dovrebbe essere una donna matura, perchè le ragazze hanno sempre dei grilli nel cervello; e se

sono un po' belle e buone, si fanno voler bene dai padroni, e poi li piantano per l'innamorato. Dunque una ragazza no; non volevano soffrire un'altra volta quello che avevano sofferto. Che cosa avevano sofferto?

L'amicizia nostra era oramai arrivata al punto da ammettere tutte le confidenze. Nella vita passata dei coniugi Silvestro era rimasto un segreto; e quel segreto si chiamava Rosetta. Io l'aveva indovinato. Messo al punto di sollecitare la confidenza, lo feci proprio con quest'unico nome: Rosetta?

Sì, Rosetta, la figliuola d'adozione dei poveri vecchi, quella che essi piangevano come morta, e che era probabilmente peggio che morta, proprio Rosetta.

Rosetta, l'orfanella raccolta in casa, venuta su bella e piacente al tepore delle carezze e dei baci; Rosetta, la bionda, che faceva penare tutta la guarnigione di Pinerolo; Rosetta, che un brutto giorno si era lasciata ingannare da un uffiziale di cavalleria, e quando il reggimento era partito, se n'era andata con lui, chiedendo scusa ai vecchi con quattro righe di scritto; proprio Rosetta, il loro amore, il loro dolore.

Mi dissero tutto ciò d'un fiato, alternandosi, pigliandosi le parole di bocca, e chiedendosi scusa l'un l'altro.

Ma non c'era nessuna ragione di piangere oramai per una cattiva, che gli aveva dimenticati; già anch'essi avevano fatto il cuor duro, non ci pensavano manco più, ecco... da un pezzo, da un pezzo. Così dissero. Poi Caporal Silvestro se n'andò di là a piangere di nascosto; e la vecchia pianse liberamente in faccia mia.

— E da quanto tempo? domandai quando le lagrime furono asciugate.

Da dieci anni. E non si erano più avute notizie della disgraziata. Chissa? Era forse morta.

A buon conto la signora Lucia ne raccomandava l'anima a Dio, sera e mattina, dicendo le orazioni.

Ora volevano stare allegri, e perciò non farebbero più lo sproposito di tirarsi in casa una ragazza.

Ma l'istinto fu più forte della volontà nei coniugi Silvestro. Erano due vecchi buoni, ed amavano l'infanzia; per le strade, anche nei tristi giorni, quando vedevano uno di quei bamboli paffuti e rossei, che a quei d'Albissola riescono anche meglio dei pentolini, che non è dir poco, essi si fermavano a dar loro una carezza; dacchè erano ricchi avevano sempre in tasca una caramella, o un cioccolatino, per farsi amare di più.

Accadde che un giorno, sotto le arcate del ponte,

dove il mare getta ogni tanto un'ondata di misericordia ai poveri pesci in esilio, videro una fanciulla lacera e scalza seduta all'ombra d'un pilastro. Le domandarono perchè era là, e seppero tutta una storia di dolore; era là perchè aveva una vecchia zia in Celle, che la mandava tutte le mattine a piedi fino a Savona a vendere il pesce. Anche quel giorno aveva venduto il pesce; ma aveva perduto il denaro; ed era venuta fin là piangendo; ora non piangeva più.

— Che cosa dirà tua zia? chiese Caporal Silvestro.

— Mi picchierà, rispose la fanciulla; è tanto povera.

Pareva che dicendo così avesse dato la giustificazione delle busse che doveva ancora ricevere.

Caporal Silvestro e sua moglie si guardarono e s'intesero.

— Tu riporterai il denaro a casa, disse la signora Lucia, e tua zia non ti picchierà.

Allora la fanciulla alzò per la prima volta gli occhi a guardare quella vecchia, che parlava come le buone fate nelle storie degli orchi e dei bambini. Ed erano due occhioni neri e grandi, l'unica bellezza della fanciulla, che aveva tredici anni, e ne dimostrava undici appena, tanto era venuta su stenta e meschina. Si chiamava Mariuccia.

E otto giorni dopo, col consenso della zia di Celle, Mariuccia se ne venne ad Albissola, ad empire di cantilene allegre la casetta bianca dei coniugi Silvestro.

Era una buona ragazza, punto pigra; essa costrinse il poco rame rattoppato a luccicare in cucina come se fosse oro, lavò i pavimenti di tutte le stanze, distrusse i ragnateli e pose in fuga i ragni colla scopa; insomma fece di tutto per farsi voler bene. Ma Caporal Silvestro e sua moglie erano preparati; non ci cascavano più a mettere affezione alle ragazze. È vero che Mariuccia era brutta, e da certi pericoli si doveva credere che si troverebbe sempre un po' distante, ma non si sa mai; si è visto questo ed altro.

— Non ci attaccheremo troppo a questa ragazza, mi diceva la signora Lucia; le faremo del bene senza volergliene, per carità di cristiani battezzati, le insegneremo anche la virtù: leggere, scrivere, fare i conti e recitare le orazioni, perchè da quella sua zia disgraziata non ha imparato nulla di nulla.

Così prometteva di fare anche Caporal Silvestro, il quale era anche più sicuro del fatto suo, avendo conservato sotto la nevicata, in un cantuccio del cervello, una scintilla d'amore per la bellezza in ogni sua forma, non esclusa, tutt' altro, la forma

femminina. Ora Mariuccia aveva agli occhi suoi un grave difetto, gravissimo in Albissola, quello di essere bruttina.

Stavano così le cose quando una pioggia settembrina annunziò che la stagione delle bagnature era finita, e mi indusse ad andarmene. Eravamo rimasti ultimi, fra i bagnanti, il dottor Massimo ed io, e lasciammo Albissola nello stesso giorno, egli col treno di Savona, io con quello di Genova, promettendo alla marina, alle pentole nuove schierate sulla via, ai coniugi Silvestro ed a noi stessi di essere i primi a ritornare un altro anno.

VIII.

E come accade, dopo tante promesse fatte al prossimo e a me stesso di tornare ad Albissola, l'anno dopo me ne andai in montagna, a due mila metri sul livello del mare. Ma forse, anche lassù, promisi troppo solennemente alle vette, ai ghiacciai, ai falchi, al prossimo e a me stesso, perchè l'anno successivo sentii il bisogno prepotente del mare di Albissola.

Vi tornai in luglio, quando ancora non era arrivato alcun bagnante, e almeno in ciò mantenni la promessa di due anni prima. La spiaggia era tale

quale l'aveva lasciata; solo che un signore d'Albissola vi aveva fatto piantare il proprio casotto di legno e Gerolamo veniva ogni tanto a buttarvi dentro un'occhiata col pretesto di cacciarne i monelli, che vi andavano volontieri a giocare alle carte, a picchiarsi e a commettere altri peccati mortali; ma in verità perchè aveva un segreto bisogno di vedere e toccare come il casotto era fatto, pigliarne le tre dimensioni con sicurezza, ed argomentarne il costo minimo.

E infatti pochi giorni dopo il coraggioso Gerolamo, che aveva fatto due volte il giro del mondo, si metteva in regola coi doganieri per la licenza, e piantava anche lui due casotti da bagno. Fu questo un avvenimento memorando, e Gerolamo narra ancor oggi, compiacendosi, che i popoli delle tre Albissole vennero sulla spiaggia ad ammirare la sua impresa arrischiata. Gerolamo, marinaio schietto e nemico d'ogni metafora equivoca, spiega poi che i tre popoli non vennero tutti insieme, ma che a due, a tre, a quattro persone alla volta, ci vennero tutti di sicuro.

Appena arrivato ad Albissola, mi avviai non senza un poco di trepidanza alla casetta bianca. Non avevo chiesto notizie dei miei vecchi amici, perchè appartenendo essi più ad Albissola superiore che ad

Albissola marina, e vivendo ritirati, mi pareva che la mia padrona di casa non gli dovesse conoscere, ed anche perchè non riuscivo a vincere un segreto timore di averne qualche brutta notizia.

Per via sentivo il bisogno di dire a me stesso che avevo lasciato i due vecchi in buona salute, e andavo ricordando le loro prodezze senili, il loro facile umore, la nuova agiatezza della loro vita e perfino l'allegria salutare che dovevano aver gettato nella casetta bianca le cantilene di Mariuccia. Ma anche dopo di aver rammentato tutto ciò, non avevo l'animo sgombro interamente della paura di vedermi venire incontro sulla soglia della casetta bianca la mole del dottor Massimo.

Le prime voci rassicuranti me le inviò da lontano Mariuccia attraverso le finestre spalancate della cucina, ed erano le voci d'una melanconica canzone d'amore, nella quale essa riusciva a mettere un po' dell'anima sua gioconda.

Mariuccia mi riconobbe prima che uscissi dal viale, dove la casetta si perdeva di vista un momentino; cosicchè prima che io vi fossi giunto udii correre per tutta la casa il mio titolo di cavaliere, ripetuto con alti accenti; e poco dopo i due vecchi erano sull'uscio, lui a braccia aperte, lei colle mani giunte come per ringraziare gli Eterni. Erano sem-

pre magri tutti e due, sempre rugosi, ma sorridevano come non gli avevo mai veduti fare, colla beatitudine di persone contente.

Non si tardò a discorrere del dottor Massimo. Io ne chiesi loro, ed essi a me, al medesimo tempo; se non che io dissi: *sanno* qualche cosa del dottor Massimo? ed essi dissero: *ha saputo?...*

Che cosa dovevo aver saputo? — Che gli era venuto un accidente. — Possibile! al dottor Massimo? — A lui, a lui. — Ed era morto? — No, anzi era guarito benissimo; gli era morto solo il braccio mancino.

Faceva pena, mi assicuravano i due vecchi; faceva proprio pena veder conciato male un uomo così giovine, un buon ragazzone come quello.

La cosa gli era accaduta a Torino, l'anno prima, dopo un desinare di nozze, a cui era stato invitato; forse aveva mangiato troppo, o bevuto; ma già si vedeva che era un uomo minacciato da qualche cosa di brutto, perchè era troppo grosso, troppo grasso. Uno non ingrossa e non ingrassa mai impunemente, quando pure sia un dottore in medicina; questa era l'opinione dei coniugi Silvestro, che si erano conservati magri. Dopo l'accidente, il dottor Massimo si era ordinato la cura idropatica in Andorno, prima dei bagni di mare. Perciò era ve-

nuto ad Albissola soltanto verso la metà d'agosto. Pare che la cosa fosse molto più grave prima, e che in Andorno il grosso dottore non ci fosse potuto andare colle proprie gambe; l'acqua dolce gli aveva ridonato la gamba; l'acqua salata doveva ridonargli il braccio. Ma non fu così; il mare gli giovò poco, forse perchè egli non poteva più nuotare.

Ci erano fra le loro parole delle reticenze; messi alle strette, mi dissero tutto in quattro parole: *è un poco cambiato!*

— D'umore?

— Sì, un poco.

Detto in quel modo, un poco significava moltissimo.

Caporal Silvestro, per conchiudere e sbrigarsi d'un argomento punto allegro, disse che se il grosso dottore avesse sempre fatto uso della scherma di punta o di taglio due ore prima di desinare, non sarebbe ingrassato tanto, da tentare il malanno.

— Basta, ma lei sta proprio bene, cavaliere?

E Mariuccia? Essa si era affacciata due volte all'uscio, ma non aveva osato cacciarsi in mezzo a noi, perchè vi ero io; quando sentì il suo nome, accorse, e domandò se l'avevamo chiamata.

Era sempre quella che avevo conosciuta; seb-

bene si fosse fatta già una donnina, conservava la sua allegra natura, il suo buon cuore, l' unica sua bellezza, gli occhioni intelligenti e neri.

Quando entrò, quando rispose alle mie domande, quando chiese con una grazietta sua se desideravamo qualche cosa da lei, e quando se n'andò via a salti per riattaccare in cucina la canzone delle raccattatrici d' ulive, mi parve di vedere sui volti rugosi dei miei amici la luce dell'amore.

Caporal Silvestro mi avvertì del mio sbaglio.

— Abbiamo preso le nostre precauzioni, mi disse; non ci siamo lasciati impaniare, non è vero, Lucia? E sì, fa di tutto la poverina. È una buona ragazza, savia, senza grilli per la testa, affettuosa; andrebbe per noi nel fuoco, tanto più ora che le è morta la zia di Celle, quella che la picchiava, e non ha più nessuno a cui voler bene; ma non ci si ricasca. Non le vogliamo male... dillo tu, Lucia.

— Non le vogliamo male, proseguì la signora Lucia, le vogliamo bene come al prossimo nostro, facciamo per essa quello che si può... ha visto? il vestitino di percallo che ha indosso, gliel' ho regalato io l' 8 settembre, il giorno del suo onomastico. Non pareva vero a Mariuccia d' avere anch'essa un onomastico e di ricevere dei regali. Ma non le possiamo voler bene come merita; abbiamo

patito troppo una volta, ed ora questa qui paga per quell'altra. È la giustizia del mondo, signor cavaliere.

Essa sospirò, ed io sorrisi.

— Ha visto? ripigliò a dire; si è fatta anche bella, non le pare? Mio marito, che prima non ne voleva convenire, ora lo dice egli stesso che si fa bella. Lei che cosa ne dice?

La mia risposta contentò la vecchia, ma non parve schietta schietta a Caporal Silvestro, al quale forse rimanevano ancora dei dubbi circa la bellezza futura di Mariuccia.

Tutto ben considerato, io argomentai che Mariuccia era entrata nel cuore dei suoi benefattori. Vi era entrata alla luce del sole, cantando forte come per dire: sono qua; e forse così aveva potuto eludere meglio la diffidenza che faceva la sentinella.

Il dottor Massimo arrivò pochi giorni dopo. Oh! quanto mutato! Mi trovai una mattina di buon ora sulla spiaggia, nel momento in cui egli, in maglia e col cappellaccio di paglia in testa, usciva da uno dei due casotti di Gerolamo per entrare in acqua.

Era ancora grande e grosso come prima, ma il suo passo non aveva la fermezza di una volta e il braccio mancino gli penzolava inerte lungo il fianco.

Si voltò per accertarsi se nessuno lo vedesse, mi vide, e volle allargare le braccia come faceva due anni prima, ma un solo braccio gli obbedì, l'altro si mosse appena.

Subito mi informò della propria disgrazia, delle cure che aveva fatto e del vantaggio che ne aveva ottenuto. La cosa andava sempre meglio; dalla scossa elettrica ricevuta con costanza per tutto il mese di giugno aveva ottenuto qualche cosa, e mi spiegava che cosa.

— Veda, mi diceva, prima non mi riusciva di muovere il braccio offeso, ora, stia attento, lo muovo e posso mettere la mano in tasca.

Sembrò fare un grande sforzo, ma veramente riuscì a staccare il braccio mancino dal fianco e a sollevarlo un poco, che sarebbe bastato a cacciare la mano nella tasca della giacchetta, se egli l'avesse avuta in dosso.

Mi parve contento di vedermi e di poter parlare della sua malattia ad uno che lo aveva conosciuto in tempi migliori, quando era un uomo poderoso.

— Si ricorda? mi disse appena fummo in mare; io nuotava come un pesce; potrei nuotare con un braccio solo, ma non mi fido di me stesso; faccio però ancora il morto; veda.

Era tutto quanto gli rimaneva del suo splendido

passato; perfino i pochi capelli di cui egli faceva un uso così sapiente, perfino quelli gli erano caduti, lasciandogli il testone pelato come una zucca.

Mi sembrava strano che io, dottore in ambe leggi, potessi dare a lui, medico chirurgo ostetrico, qualche consolazione ricavata dalla clinica; e pure osai tirarmi in mente tutti gli esempi di casi simili, che, a mia notizia, erano stati seguiti da guarigione perfetta, per dirglieli alla buona. Notai che egli mi ascoltava volontieri.

Evitavo ogni allusione agli inquilini della casetta bianca, aspettando che me ne parlasse lui; all'ultimo, vedendo che si ostinava a tacere, lo tentai.

Aveva proprio ragione Caporal Silvestro di dirmi che il grosso dottore era mutato un poco, e dieci volte ragione di dirmelo in quel certo modo; poteva asserire che non si riconosceva affatto; poteva senza ombra d'esagerazione darmi l'annunzio che il grosso dottore era morto tutto quanto d'accidente, e solo gli sopravviveva quella birba di dottorino, avido, astuto e maligno, che si era tenuto quasi sempre nascosto. Ora non si nascondeva più; mostrava la sua faccetta smorfiosa nel faccione tondo del suo grosso compagno.

Appena gli ebbi nominato Caporal Silvestro, egli non si potè frenare; cominciò con accento dolciastro, andò a finire nell'invettiva.

— Caporal Silvestro, disse, sta bene; la sua signora benone; ingrassano; si godono la vita; tirano di scherma per farsi venire appetito, e si mangiano la loro rendita allegramente. Non c'è pericolo che abbiano un mal di capo; vedrà, cavaliere, che arrivano al secolo. Si sono messi in capo di seppellir me, che dovevo seppellirli tutti e due, e chi sa? vi riesciranno. Ho domandato l'altro giorno alla signora Lucia se verrà a recitare il *deprofundis*, quando mi faranno il funerale, e non ha detto di no; è una brava donnetta, piena di buone intenzioni.

Provai a ridere, per volgere in celia quelle parole maligne; ma il dottorino bilioso proseguì per bocca del dottore paralitico.

— Si sono tirati in casa una ragazza brutta come l'accidente; non si può più andare laggiù, senza sentire gli strilli di quella monella, che è una pescivendola di Celle... L'ha visto lei, quel mostricino in gonne? È la pupilla degli occhi della signora Lucia e di Caporal Silvestro. E vuol sentirne una bella, cavaliere, una proprio bella bella?.... Fanno anche economia. Delle settanta lire anticipate che mi mangiano ogni mese, ne mettono quaranta alla cassa di risparmio di Savona. Se la immagina lei, cavaliere, l'impresa che vogliono tentare i coniugi Silvestro quando avranno messo da parte a questo

modo un capitale? No? Io la so. Hanno ragionato così: risparmiamo quaranta lire ogni mese per dieci anni, niente più; col capitale e i frutti ricompriamo la casetta dagli eredi del dottor Massimo, che a quel tempo ci avrà tolto l'incomodo; dopo continueremo a goderci il vitalizio finchè campiamo, e alla nostra morte la casetta sarà di Mariuccia.... Quel mostricciatolo canterino, che ha veduto laggiù, si chiama Mariuccia.

Quando mi diceva queste cose cattive ed altre che non giova ripetere, io stava zitto, o sorrideva, per placarlo; ma il dottorino era implacabile, gesticolava coll'unico braccio sano, dimenava l'altro.

Eravamo sulla strada principale di Albissola; ma egli parlava forte, e si agitava, senza riguardo ai passanti, senza rispondere al saluto delle donnette, che ogni tanto ci dicevano amabilmente *sciuria*. Rispondevo io per due, prodigando sorrisi a destra e a manca; il paralitico continuava a sfogare il prurito maligno fra le strette del suo demonio. Ma costui, che era un demonio sopraffino, volle godersi le smanie del dottore fino all' ultimo, e facendogli fare una voltata in una viottola per la quale non passavamo mai, lo portò diritto diritto in faccia ai coniugi Silvestro, che venivano passo passo.

Io vidi i due vecchi fermarsi esterrefatti alla

vista del dottore, e vidi Caporal Silvestro guardarsi interno cercando uno scampo; aimè! la strada era incassata fra due muri di cinta; poteva forse scavalcarne uno in tempo, ma l'affettuoso marito non si sentiva il cuore di abbandonare in una simile congiuntura la propria compagna, che non avrebbe potuto imitare decentemente quella ginnastica.

Non potendo fuggire, Caporal Silvestro tossì molte volte, la signora Lucia aprì la bocca ad un gran sorriso. Ci accostavamo sempre; io, guardando colla coda dell'occhio il mio compagno, vidi una strana smorfia sul suo labbro, e mi parve il tentativo di un sorriso difficile. Bisogna rendergli giustizia, quel sorriso gli riuscì; tanto che Caporal Silvestro pigliò animo, e a dieci passi di distanza ci gridò: *buon giorno*, un po' più forte del necessario, ma con bastante disinvoltura.

— E come sta? chiese la signora Lucia con una schiettezza che toccò il grosso dottore.

— Io dico che sta meglio dell'ultima volta che lo abbiamo veduto, assicurò Caporal Silvestro, ritrovando tutto sè stesso. A lei, cavaliere, non si domanda neppure come sta; si vede subito; sta come un pilastro, lei; e poi ci siamo veduti da poco. Ma il dottore è un pezzetto che non abbiamo il piacere di vederlo...

— Sto meglio veramente, disse, e afferrò colla mano sana la mano del vecchio, la quale non osava offrirsi; sto meglio; spero molto nelle bagnature.

— Altro che! esclamò Caporal Silvestro col tremito della contentezza nella voce; alla sua età si vince ogni malanno. Ho conosciuto a Pinerolo un capitano, giovine e forte, come lei, tale e quale; ebbe anche lui un... una... una cosa così; gli durò un annetto, è vero, forse più, ma a poco a poco tornò quello di prima... Te lo ricordi tu, Lucia, capitan Serapio del 1.° reggimento?

La signora Lucia se lo ricordava benissimo; era un uomo audace col bel sesso.

— Vive ancora! esclamò la vecchia; ne abbiamo avuto notizie da poco; e fa ancora la corte alle ragazze.

Il dottore sembrò ascoltare con molto piacere queste parole, e mi parve, da quanto gli si leggeva in viso, che egli andasse dicendo a quell'altro che in fin dei conti Caporal Silvestro e la moglie di Caporal Silvestro erano due brave persone, e che nell' accidente toccato a lui essi non ci entravano per nulla.

Egli non si era ancora informato della salute dei due vecchi.

— Sicuramente, disse, è un pezzo che non ci ve-

diamo; quando uno è conciato come me, non torna volontieri innanzi alle persone che lo hanno conosciuto diverso; ecco perchè non ci vediamo. E poi la malattia non ci stronca il fisico, senza stroncarci un poco anche il morale; il buon umore se n'è andato, Caporal Silvestro.

— Ritornerà, assicurò la vecchia.

— Altro che ritornerà! e vogliamo stare allegri un pezzone, venne detto spensieratamente a Caporal Silvestro.

Se ne pentì subito, ma se ne pentì troppo, e fu l'errore. Vidi sul faccione del dottore balenare il sorriso amaro del dottorino, e per dare agio al vecchio maestro di scherma di ricomporsi, pigliai io la parola.

— Dove vanno? chiesi alla signora Lucia.

— Io a fare la spesa, si affrettò a rispondere la vecchia; lui a fare due passi...

— A far due passi, proseguì *lui*; ne sentivo un gran bisogno stamane; da qualche tempo ho un gran bisogno di far due passi ... perchè ho sempre poco appetito.

Nemmeno questa volta il dottor Massimo s'informò della loro salute; e quando la vecchia, pigliando sul serio le parole di suo marito, lo rimproverò perchè non le aveva mai detto nulla, la-

sciandole sempre credere che l'appetito non gli mancasse, tanto più che la sua parte a tavola, grazie a Dio, la faceva, se non domandavo io a Caporal Silvestro: è forse ammalato? il dottore certo non fiatava.

— Ammalato propriamente no, mi disse il vecchio; ma non sono più quello d'una volta; soltanto l'anno scorso ero tutto un altro. E anche mia moglie, vede, mia moglie, che si spaventa solo per me e che si vanta di non aver mai nulla, non è più quella nemmeno lei. L'altro giorno....

— Stiano a sentire che cosa m'è capitato l'altro giorno, interruppe la signora Lucia; sto benone io non ho mai avuto un mal di capo. Che cosa vuol dire: non è più quella? non capisco...

Capì in quel punto; la faccia sconsolata del suo vecchio le fece intendere ogni cosa; ammutolì.

Il dottore, che aveva sempre taciuto, si degnò di sorridere con indulgenza e disse:

— Che cosa si sente, Caporal Silvestro?

Caporal Silvestro sospirò.

Ah! non sapeva nemmeno lui; mangiava, mangiava anche molto, ma un appetito genuino non lo sentiva più; e dopo desinare gli prendeva freddo...

— Indizio di salute, notò il dottore.

— Ma poi caldo, e aveva qualche capogiro, e a

volte un dolorino... dove?... qui, qua, un dolorino che non stava mai fermo.

— Tale e quale come lei, disse il dottore.

E infatti Caporal Silvestro nella dimostrazione dei suoi malanni si dondolava tutto e gesticolava molto.

Quella tortura durò ancora un poco. Poi il dottore ritrovò un avanzo dell'amabilità antica.

— Buona passeggiata, disse; e si conservino sempre ammalati così.

I due coniugi, avutane licenza, si avviarono.

— Sono due brave persone! conchiuse il dottore dopo un lungo silenzio.

IX.

 due casotti di Gerolamo facevano fortuna; tanto che si vedeva spesso il loro proprietario, colla fronte occupata dal disegno gigantesco di triplicarne il numero per un altro anno. Non solo vi andavano a spogliarsi tutte le bagnanti di Albissola, ma accadde perfino che qualche donnina d'altre spiaggie si lasciasse tentare dalle acque nostre, ora che Gerolamo ne assicurava il pudore coi suoi casotti.

Una mattina tutta la colonia mascolina dei bagnanti era in ammirazione sulla spiaggia dinanzi

ad una beltà vagabonda, venuta, per quello che pareva, da Savona, unicamente per fare un bagno. Era una bionda superba, sebbene un po' patita; era alta, ben formata per quanto si poteva argomentare, ed aveva una di quelle faccette gentiline che stanno tanto bene sopra un bel torso di donna, in una abbondante cornice di capelli biondi. L'accompagnava un ometto panciuto e tondo, che faceva una figura grottesca colla maglia di seta a righe orizzontali.

La bionda incognita era già entrata in mare e nuotava coraggiosamente spingendosi innanzi un salvagente, intanto che sull'arena della spiaggia si venivano costruendo sul conto suo le ipotesi più arrischiate. Non tutte belle, le ipotesi a cui dà origine una donna troppo bella e troppo incognita, apparsa all'improvviso sulla spiaggia d'un paesello di bagni; ma pure si era quasi d'accordo tutti nel dire che l'incognita aveva un contegno grave, quasi severo, di quella severità di chi ha visto da vicino il dolore. Un osservatore più attento, un ricevitore del registro in vacanza, il quale non si arrestava alla superficie delle cose, ci faceva notare che la bionda aveva tenuto il busto sotto il costume da bagno; tutti quanti poi avevamo veduto i suoi piedini calzati con certe scarpette di sughero e di tela,

allacciate con un nastro di seta azzurra, e sapevamo che sotto al costume, e probabilmente sopra il busto indovinato dal ricevitore del registro, essa portava una maglia bianca, le cui maniche lunghe scendevano fino ai polsi, per non offrire al sole le carni bianche. Aveva anche serbato un braccialetto d'oro, non ostante il savio consiglio di Gerolamo, il quale si era fatto un dovere di avvertirla in tempo. Una carrozza a tiro da due, aspettava, sotto un'arcata del ponte, che il bagno dei due incogniti male appaiati fosse finito, per riportarli forse a Savona. Intanto il signore panciuto nuotava come un gavitello, galleggiando nelle acque basse; le sue mosse lente lo menavano dietro alla sua bella compagna, senza mai raggiungerla; e quando essa si arrestava un istante ad aspettarlo, egli non riusciva poi a tenersela vicino.

Ad uno ad uno gli ammiratori si andarono a spogliare in distanza; si rimase in due soli, il ricevitore del registro ed io; egli, lo diceva chiaro, voleva vedere la bella bagnante nell'atto di uscire dall'acqua, perchè allora le forme si indovinano meglio; io aspettava Caporal Silvestro, con cui ci eravamo data la posta alle undici in punto.

Il bagno della venere bionda non fu lungo; essa non tardò ad uscire dalle acque a capo chino, per-

chè il ricevitore del registro le teneva gli occhi addosso. Ci passò rasente senza guardarsi intorno; veniva staccando il gonnellino che l'acqua le aveva appiccicato alle anche, e dimenando lievemente la persona, come sogliono fare le bagnanti novizie quando temono di lasciar indovinare la loro nudità; come fanno anche le bagnanti navigate, per vezzo di civette, quando hanno paura che la loro nudità non tenti abbastanza gli indovini dell'altro sesso. Io mi domandava a quale delle due categorie appartenesse quella incognita, e prima che scomparisse nel casotto ebbi ancora il tempo di notare una magnifica treccia bionda sfuggita alla reticella ed al pettine, non però al ricevitore del registro, il quale mi assicurò d'aver visto da lontano che la signora si bagnava una treccia.

— Ora, mi disse, per farla asciugare dovrà venire al sole coi capelli sciolti; e se Dio ci vuol bene, la vedremo coll'accappatoio bianco; sarà una bella veduta. Crede lei che io la voglia perdere?

Non lo credevo certamente; quello non era uomo da rinunciare neanche ad una bricciola della poca grazia di Dio che cade sulla strada tribolata d'un impiegato pubblico.

In quel punto sonarono le undici all'orologio della chiesa, ed io mi voltai colla certezza di vedere Ca-

poral Silvestro, che era puntuale fino allo scrupolo. Egli era seduto sopra una panca di pietra, a una ventina di passi di distanza; subito mi accennò con un gesto rotto di andare a lui. Accorsi. Mi strinse la mano fra le sue, e fissandomi in volto gli occhietti scintillanti, mi disse quest'unica parola, che spiegava ogni cosa: Rosetta!

Dove? Quando? Era tornata? Era venuta alla casetta bianca?

Egli faceva di no col capo, perchè aveva l'ansia e gli batteva troppo il cuore: poi accennò al mare e disse: là, là!

Sì, Rosetta era là, nel casotto di Gerolamo; era apparsa al vecchio maestro di scherma come una visione; ma quel momento era bastato.

Possibile mai? La bellissima bionda?

Quella che era uscita dall'acqua appena allora, che aveva una treccia sciolta, un costume da bagno azzurro orlato di bianco?...

Quella, sì, quella era Rosetta!

— Quanto è cambiata! mormorò Caporal Silvestro.

— È sicuro di non aver preso equivoco? si danno casi di rassomiglianza...

Egli mi guardò in faccia e mi sorrise melanconicamente. E dopo un breve silenzio, disse:

— L'abbiamo amata troppo!

In quel punto usciva dal mare il compagno della bella bionda, più tondo di quando vi era entrato.

— Guardi, gli dissi, quel signore; è venuta con lui.

Egli attaccò lo sguardo all'omino panciuto, lo seguì in tutte le sue mosse dondolanti, e quando fu scomparso nell'altro casotto di Gerolamo, chinò la testa sul petto, e mi rispose: non è lui!

— Lui! Chi?

— Non è l'uffiziale di cavalleria!

Non poteva esser lui! E Caporal Silvestro mi spiegò ingenuamente da che cosa argomentava che non fosse lui; aveva veduto due volte solo l'uffizialetto, ma si ricordava benissimo che era biondo, snello, incapace di metter pancia.

— Essa non sa, proseguì il vecchio guardando fissamente il casotto; essa non sa; se sapesse che io sono qui, tanto vicino a lei, sono sicuro che correrebbe a buttar le braccia al collo del vecchio babbo Silvestro che ha pianto per cagion sua. Ma essa non sa, è forse meglio che non sappia; ci patirebbe troppo. Però, dica lei, cavaliere, che destino! che destino!

Continuava a crollare il capo ed a fissare sul casotto da bagno uno sguardo, che era una carezza.

— Che cosa devo fare? ripigliò a dire; io vorrei vederla, e che non vedesse me per non affliggerla, e pure... se sapesse che noi siamo qua... dica lei, se le è rimasto il cuore d'una volta, è mai possibile che non voglia bene a babbo e mamma? Ci chiamava babbo e mamma, signor cavaliere.

Cercavo cogli occhi la signora Lucia, sapendo che non poteva essere distante.

— È andata a comprar dei ferri da calzetta, mi disse il vecchio, e non so che altro; se tarda a venire, la nostra creatura se ne va; e se viene in tempo, senza essere preparata, è peggio; mi pare di vederla, le piglia il singhiozzo, e si fa scorgere. Ed io intanto come devo fare per non farmi scorgere?

Consigliai al mio vecchio amico di andare a sdraiarsi sull'arena, come un bagnante affaticato, tenendo un cappellaccio di paglia sul viso: in quel modo vedrebbe non visto; io andrei in cerca della signora Lucia per avvertirla dell'accaduto.

Caporal Silvestro cercò un momento qualche cosa di meglio, ma non trovò nulla e si attenne al mio consiglio; io lo vidi accostarsi come un ladro al casotto dove si nascondeva ancora la bella, lo vidi cadere sull'arena e tirarsi il cappello sugli occhi, proprio nel momento che il casotto di Gerolamo

restituiva la venere bionda all'aria, al sole e al paziente ricevitore del registro. Come aveva preveduto questo savio, l'incognita riappariva tutta avvolta in un ampio accappatoio bianco, annodato ai fianchi con un grosso cordone di lana azzurra, e coi capelli sciolti ricadenti sulle spalle. Giunse sino a me un gemito uscito di sotto al cappellaccio del vecchio maestro di scherma, ma Caporal Silvestro non si mosse, ed io mi avviai in cerca della signora Lucia.

Non andai lontano; essa era in una bottega sul canto, occupatissima a scegliere i ferri da calzetta; conficcandosene molti nel petto prima di accettarne uno. Appena mi vide si spicciò, e mi venne incontro.

Non avevo preparato le parole per darle la notizia, e non sapevo come incominciare.

— Indovini, dissi, chi è venuto sulla spiaggia... chi ha fatto un bagno or ora, chi è là al sole che si asciuga.

Essa nominò il dottor Massimo, nominò suo marito.

— Non so, disse poi alzando il capo per guardarmi negli occhi, mentre la conducevo verso la spiaggia.

— Si faccia forza, incominciai; e subito essa balbettò: Rosetta!

Le venivo spiegando gli scrupoli del marito, e il

modo da me immaginato perchè egli potesse vedere non visto la loro creatura, quando si arrestò di botto.

L'aveva veduta.

— È proprio essa? domandai; ma invece di rispondermi, la vecchia mi lasciò stringendomi la mano e si andò a mettere dietro un casotto. La raggiunsi; essa affacciava la testa canuta nel vano fra i due casotti, e tappandosi la bocca colle mani chiamava sottovoce: Rosetta! Rosetta!

Ritta sulla spiaggia, a capo scoperto, Rosetta portava con disinvoltura la sua bellezza. Quando tirava indietro il corpo, perchè i capelli si staccassero dalle spalle, e dava al ricevitore del registro sicuri indizii di altri vezzi segreti, sembrava che alla disinvoltura si mescesse pure un tantino di civetteria; ma così non era, poichè non si degnò mai di guardare se la guardassero, e ai bagnanti maschi per esempio non fece neppure l'elemosina, mentre spendeva così al sole la propria bellezza.

— Dio! quanto è bella! mormorò la signora Lucia. Rosetta! Rosetta!

Cercai cogli occhi Caporal Silvestro; dimenandosi sull'arena per non perdere di vista un momento la sua creatura, egli si era venuto scavando una buca, in cui scompariva quasi, ma era sempre là; il

cappello che gli copriva la faccia lasciava scorgere la sua canizie arruffata.

Gerolamo, che aveva il privilegio di ricevere le confidenze e di dare consigli alle bagnanti, da un poco adocchiava la sua preda; egli non doveva tardare ad avvicinarsi alla bella per dire l'ira di Dio, severa ma giusta, dei bagni di Savona fatti nel porto, dove le acque sono ingrassate colla spazzatura delle navi; e per vantare senza ombra di falsa modestia la trasparenza delle acque di Albissola, la frescura la libertà, e ogni altra delizia della spiaggia di Albissola.

— Se sapesse che noi siamo qua, disse la signora Lucia, a pochi passi! quando entrerà nel casotto per vestirsi, non ci sarà che la tela fra me e lei, io sentirò ogni suo movimento; guardi, cavaliere, ora passa proprio rasente al suo vecchio babbo; quasi gli mette i piedi addosso, e non sa nulla. Guardi... Come batte il cuore adesso al poverino!

— Non vuol proprio farsi vedere? domandai.

— Ah! no; ci patirebbe; se avesse voluto vederci, sapeva bene dove ci aveva lasciati!... Ma pure, se sapesse che noi siamo ad Albissola, forse verrebbe... Quel signore colla pancia è suo marito?

— Può essere...

— E allora!... e allora!... Ma come fare perchè

sappia che noi siamo ad Albissola, in modo che ci veda se vuole, e se ne possa andare senza vederci, se non ne ha voglia?

— Lasci fare a me, dissi...

Chiamai Gerolamo, e incaricai lui del negozio. Un negozio facile. Egli, non si contentando di vantare la marina di Albissola, doveva descrivere la comodità del paese, gli omnibus, la ferrovia, la posta, il telegrafo, il lastrico delle vie, dire le lodi del sindaco, del segretario comunale, del farmacista, e lasciarsi scappare che Albissola possedeva persino un vecchio maestro di scherma di Pinerolo, Caporal Silvestro....

Prima Gerolamo mi guardò in faccia per vedere se gli riusciva d'indovinare qualche cosa; poi disse: « Non capisco, ma lasci fare a me. »

E s'avviò subito. Un momento dopo era al fianco della bella bagnante.

Il suo discorso fu lungo. Ne potei seguire tutte le fasi e indovinare quasi le parole, dai gesti.

Prima egli presentò la palma della mano aperta alla signora, ed io compresi che le spiegava la faccenda della bussola, per venire a dire il fatto suo a una birba di vento, che faceva ingrossare il mare e costringeva lui ogni tanto a portare indietro i casotti di bagno. Dopo aver coperto di vituperio

quello scirocco mascalzone, Gerolamo gli faceva una ultima ingiuria, pronunziàndone male il nome, che in bocca sua diventava un vento sciocco. Poi Gerolamo fece un gesto largo per accennare all'ampiezza che avrebbe preso nel tempo avvenire il proprio stabilimento di bagni, quando i due casotti avessero figliato una nidiata; e finalmente entrò nel discorso pacato che riguardava le persone. A un certo punto Gerolamo, passando il segno senza saperlo, accennò alla buca dove a una ventina di passi al più giaceva Caporal Silvestro col cappellaccio sugli occhi. Fu un momento d'angoscia. Vidi la bella voltare il capo in quella direzione, poi entrare rapidamente nel suo casotto.

La signora Lucia si accosciò a terra; Caporal Silvestro, levatosi in piedi, venne incontro a noi a passo lento, senza più badare a non farsi scorgere.

— Ora sa tutto, gli disse sua moglie con voce rotta, gli hanno parlato di te, ha guardato dalla tua parte, ti ha visto, e non ti si è buttata al collo. Che facciamo qui? Ce ne possiamo andare.

Ci avviammo tutti e tre in silenzio, ma prima d'attraversare l'arcata del cavalcavia i due vecchi si arrestarono per voltarsi.

L'omino panciuto usciva allora dal suo casotto; coll'accappattoio bianco e col cappuccio in testa,

sembrava un frate; se non che fumava un grosso sigaro. Noi ripigliammo la via in silenzio.

— Quella è la sua carrozza? disse la signora Lucia.

Accennai di sì, e si tirò diritto; Caporal Silvestro non diceva nulla, camminava a capo basso e cacciava ogni tanto una mano nei capelli bianchi; quando fu al muricciuolo del ponte, si mise a sedere. « Io mi fermo qua, disse, voglio vederla partire. » Anche la signora Lucia sedette sul muricciuolo, ed io pure.

— Parlino di Rosetta, consigliai, ne parlino forte, tanto tanto ci pensano.

— È vero, disse la signora Lucia, io non me la potrò più levare dal capo; la vedrò sempre come un fantasma bianco, coi capelli sciolti sulle spalle... Rosetta nostra era tutta diversa, portava i capelli annodati sulla nuca, e un vestitino di percallo a mille righe, azzurro e bianco; le piaceva il colore azzurro. Sempre che pensavo a quella disgraziata, la vedevo così, col suo vestitino; ora non posso già più, è diventata una gran signora, e quell'uomo che l'accompagnava forse non è neppure suo marito...

Caporal Silvestro crollava la testa canuta senza parlare.

— Dica lei, cavaliere; se quell'uomo fosse suo

marito, se Rosetta fosse rimasta la buona ragazza d'una volta, non avrebbe potuto vedere il suo vecchio babbo, buttato lì, come un cencio sull'arena, senza dargli un bacio, senza dirgli una di quelle parole, che essa aveva imparato a dire tanto bene...

Rimanemmo sul muricciolo sin che la carrozza uscì dall'ombra del cavalcavia; vedemmo aprire lo sportello, poi due piedini ben calzati posarsi sul predellino e sparire; poi udimmo il rumore dello sportello che si chiudeva; ma non vedemmo più nulla, perchè i due vecchi piangevano a capo basso ed io guardavo i miei due vecchietti.

Quando essi rialzarono il capo la carrozza era scomparsa, Rosetta era partita.

La vocina allegra di Mariuccia, portata da un venticello di terra, ci venne incontro fino al sentiero dei gelsi.

Caporal Silvestro, che camminava un passo avanti, si voltò a guardare sua moglie; non sorrise; la signora Lucia che si attaccava al mio braccio, disse: « quella lì, almeno, è sempre contenta, canta sempre! » E un'ombra di malumore era nelle sue parole e nel silenzio con cui vennero accolte dal vecchio maestro di scherma.

Mariuccia infatti cantava sempre; la sua voce allegra andava per la casa ed usciva ogni tanto a squilli dalle finestre aperte.

Eravamo già sulla soglia, e Mariuccia continuava a stordirsi cantando.

— Hai una gran voglia di cantare oggi! le disse Caporal Silvestro, affacciandosi alla cucina.

Mariuccia tacque subito.

— Manco male! esclamò la signora Lucia; era ora che smettesse.

Si guardavano l'un l'altro, e guardavano me immaginandosi d'avermi dato un indizio sicuro del loro cattivo temperamento.

— Quando non si ha l'anima in pace, cominciai a dire, tanto per non istar zitto!

Caporal Silvestro m' interruppe.

— È meglio che canti, disse; ora che sta zitta, mi fa più pena; e a te Lucia?

Senza aspettare la risposta della vecchia, che le si leggeva negli occhi, Caporal Silvestro si affacciò un'altra volta all'uscio della cucina.

— Perchè non canti più, Mariuccia? Non ti ho già detto di smettere; canta, canta Mariuccia; ci fai piacere.

Mariuccia cantò sottovoce un momentino; poi tacque.

X.

'apparizione di Rosetta sulla spiaggia di Albissola aveva turbato la vita tranquilla dei due vecchi, al punto di far temere per la loro salute. Essi non parlavano quasi mai della loro ragazza, che se n'era andata così, senza nemmeno abbracciarli, ma ci pensavano sempre. E una volta Caporal Silvestro mi disse: « è come se ci fosse fuggita di casa un'altra volta. »

Essi venivano più spesso di prima sulla spiaggia, non già per la speranza che l'ingrata Rosetta vi tornasse, ma per entrare nel casotto dove essa si

era spogliata, per cercare sulla sabbia, che nulla conserva, l'impronta dei suoi passi, per guardare la vicina Savona, dove la bella indifferente faceva forse le bagnature. Quanto a riveder lei, l'ingrata, l'indifferente, la bella, non ci pensavano neppure; s'erano messi il cuore in pace; non le volevano nemmeno più quel po' di bene d'una volta.

D'una cosa sola si affliggevano, ed è che Rosetta aveva fatto torto a Mariuccia. La signora Lucia prima e suo marito poi, tutti e due di pieno accordo, fecero la scoperta che dal giorno della ricomparsa di Rosetta non potevano più soffrire Mariuccia. E non istate a credere che fosse per questo o per quest'altro; era semplicemente perchè il cuore dei due vecchi si era indurito e chiuso. Mariuccia cantava come prima, tale e quale; così mi pareva; ma i vecchi mi assicuravano che la povera vittima cantava meno e dava la preferenza ai canti pieni di malinconia.

Del resto la signora Lucia faceva di tutto per non dar nell'occhio alla ragazza, e così pure Caporal Silvestro; erano due buoni vecchi pieni di giustizia, e riconoscevano che Mariuccia non doveva scontare il peccato di Rosetta; ma, se poi, con tutta la buona volontà di nascondere il proprio sentimento, essi si facevano scorgere e la ragazza

cantava meno, che cosa ci potevano fare? E in fin dei conti non avevano preso in casa Mariuccia per volerle bene, tutt'altro; l'avevano presa perchè scopasse l'ammattonato, e tenesse le pareti nette di ragnateli; in compenso la vestivano, le davano da mangiare e la lasciavano cantare quanto voleva; se non voleva peggio per lei.

A me, l'ho già detto, sembrava che volesse come prima.

Una domenica d'agosto, i coniugi Silvestro tornavano a casa dopo la messa, quando venne loro incontro Mariuccia. La povera ragazza, avendo qualche cosa da dire ai suoi vecchi, ed essendo impaziente di dirla, era stata sempre alla finestra per vederli arrivare; non aveva nè scopato la casa, nè rifatto il suo letto, e nemmeno cantato, perchè la cosa che doveva dire non le lasciava la testa a segno.

Dunque che cos'era stato?

Era stato che appena usciti i vecchi per andare a messa, era entrata in casa una signora...

Una signora!...

Sì, una signora bella bella, ben vestita; aveva fatto la strada in carrozza fino agli ulivi; la carrozza era rimasta lì, fra i gelsi, ad aspettare...

Una signora! balbettavano i due vecchi.

Sì, una signora bionda, alta, bianca.

E aveva chiesto dei padroni di casa?

Sì, aveva domandato: è questa la casa di Caporal Silvestro? Mariuccia aveva detto di sì, ed essa allora era entrata; sembrava molto stanca, perchè si era lasciata cadere sopra uno sgabello; poi avea pregato Mariuccia di farle vedere tutta la casa, e Mariuccia le avea fatto vedere tutta la casa — non aveva creduto di far male — e poi quella signora era tanto bella, tanto bianca, e aveva un sorriso così mesto e così dolce, che la ragazza, anche volendo, non avrebbe saputo dir di no. — Dunque la signora aveva visitato tutta la casa. E che cosa avea detto? — Nulla. — E che cosa avea fatto? — Ah! ecco, dinanzi al letto matrimoniale dei due vecchi si era fermata a baciare i due guanciali; nella sala a terreno aveva preso in mano il fioretto di Caporal Silvestro, ed era stata un poco a guardare il cuore rosso dipinto sulla parete. — E che altro avea fatto? — Si era messa a sedere nella poltroncina della signora Lucia, perchè era molto stanca, ed avea preso in mano la calzetta incominciata; anzi, era sfuggito un ferro, ed essa si era trattenuta a ripigliare tutte le maglie, sebbene Mariuccia le dicesse: lasci stare; poi si era chinata a dare un bacio a Mariuccia, e le aveva detto... — Ah! dun-

que aveva parlato? — Come ti chiami? le aveva detto. — Mariuccia. — Mariuccia, le aveva detto, tu vuoi tanto bene ai tuoi vecchi, non è vero? — Tanto, tanto. — Ebbene, bisogna volergliene sempre, e non abbandonarli mai. — Così aveva detto e se ne era andata; ma sulla porta di casa si era arrestata a scrivere con un pezzo di gesso un nome, il suo forse.

Caporal Silvestro e sua moglie alzando gli occhi lagrimosi, lessero sulla porta: Rosetta!

Quando il vecchio mi diceva queste cose, io sotto alla parola *Rosetta*, sulla porta di casa, leggevo in grossi caratteri:

« Babbo e mamma ti aspettano; questa è sempre la tua casa. »

— Ho avuto io quest'idea, mi disse Caporal Silvestro melanconicamente, e Lucia ne è stata contenta. Essa potrebbe tornare, e aver bisogno di noi. Così, senza offenderla, le facciamo sapere che non siamo mutati.

Nelle ultime settimane di agosto e nei primi giorni di settembre, Caporal Silvestro ripassò col gesso la scritta della porta di casa.

Ma Rosetta non venne.

XI.

Il dottor Massimo non migliorava affatto; l'anno dopo tornò fedelmente ad Andorno, e di là, venne ad Albissola conciato male assai; non solamente il braccio paralitico gli penzolava inerte come una volta, ma egli strascicava la gamba e si lagnava di non sentire quasi il piede quando lo appoggiava a terra. Perciò, avendo sempre paura di cadere, non si fidava ad uscir di casa se non era accompagnato.

Egli poi era riuscito, come accade, ad aggravare il proprio male, studiandolo molto, interrogando

tutti gli autori e tutte le cliniche. Era diventato dottissimo di malattie nervose; e nei pochi momenti di buon umore che ancora gli rimanevano, si dichiarava egli stesso uno *specialista*. Mi pareva per ciò che non dovesse farsi illusioni di sorta, e invece se ne faceva ancora; tutta la sua dottrina gli permetteva di sperare che la paralisi si arrestasse.

Non era più tornato alla casetta bianca, ed evitava di chiedere notizie dei suoi inquilini. I quali erano tutti e due vegeti e freschi un anno più dell'altro, sebbene quando accadeva di trovarsi faccia a faccia col dottore accidentato, si lagnassero a gara d'una infinità di mali, per consolarlo. L' apparizione di Rosetta non aveva turbato il corso regolare di quelle esistenze tranquille; era stata un dolore, un *sapore*. La vita sarebbe molto sciocca, diceva volontieri Caporal Silvestro, se non vi entrasse un pizzico di desiderio, o un saporino di dolore.

Dunque la casetta bianca era allegra sempre, e dalle finestre spalancate Mariuccia gettava ai venti le sue canzoni. Perchè anche Mariuccia era gaia come il solito, e più del solito, ora che aveva costretto la signora Lucia a far la pace con lei. Ve la ricordate la guerra che la signora Lucia faceva

alla povera ragazza, quando non la poteva soffrire? Ebbene, aveva durato poco; le era bastato sorprendere Mariuccia in lagrime una volta sola, per tirarsela sul petto e coprirla di baci e d'amore. Caporal Silvestro quando seppe la cosa, fece altrettanto. Non si ha il cuore di sasso, mi capite. E da quel giorno Mariuccia, che cresceva a vista d' occhio e si veniva facendo una donnina, fu riconosciuta degna delle confidenze, seppe tutta la storia della casetta e del dottor Massimo, e tutte le altre storie, compresa quella di Rosetta. Anzi, quella le fu confidata prima d'ogni altra, perchè imparasse di buon'ora a guardarsi dagli uffiziali di cavalleria, che sono peggio della peste, e anche dai garzoni di bottega e dai pentolai di Albissola, i quali qualche volta hanno la lingua lunga e le mani impertinenti.

E a poco a poco, per via di confidenze e di consigli, i due vecchi erano arrivati a voler bene davvero a quella ragazza raccolta sulla via, ed a pensare con rammarico che, essendosi lasciati pigliare la casa da un dottore disgraziato, alla loro morte Mariuccia dovrebbe sloggiare, e portare altrove le sue canzoni e il suo riso giocondo.

E pure sotto il nuovo amore durava il vecchio; i venti di mare avevano soffiato inutilmente con-

tro la porta della casetta bianca; invano la pioggia si era provata a cancellare l' invito affettuoso che Caporal Silvestro ritoccava col gesso ogni mattina. Solo il nome di Rosetta non si leggeva quasi più, perchè il babbo non l' aveva voluto toccare e Rosetta non era più tornata.

Quando cominciò l'arrivo dei bagnanti in Albissola, quando i casotti di Gerolamo, aumentati fino a dieci, divennero un'altra volta insufficienti, quando la domenica riapparvero sulla nostra spiaggia le brigatelle migranti dalle acque grasse del porto di Savona, rinacque pure la speranza nell' animo dei due vecchi. Certe mattine uscivano di casa ancora che non ne avessero bisogno, perchè aveano tutti e due il presentimento e vi ritornavano col batticuore — ma Rosetta non veniva.

Una domenica, quando non l'aspettavano più, venne.

Venne nascostamente, e per quello che pareva, sola, poichè nè alla spiaggia nè in paese nessuno vide l'omino panciuto che l'aveva accompagnata la prima volta. E venne col treno di Savona, o anche più volgarmente, coll'omnibus, non si potendo credere che una carrozza a tiro da due dopo avere quella mattina fatto sonare il lastrico di Albissola, si fosse arrestata sotto gli archi del ponte o in-

capo al viale degli orti Faraggiana, senza aver fermato l'attenzione degli albissolesi in vacanza.

Venne dunque una domenica, nell'ora che i due vecchi erano a messa, penetrò nella casetta bianca come la prima volta, baciò Mariuccia, baciò i cuscini su cui babbo e mamma Silvestro posavano la testa canuta, andò in giro per le stanze, parlando poco, sospirando molto, proprio come la prima volta, poi se ne andò, raccomandando a Mariuccia di non dire nulla ai suoi vecchi. Invece Mariuccia spifferò ogni cosa ai suoi vecchi, appena furono tornati da messa, ma lo fece con una certa ritrosia, come se le costasse tradire la promessa fatta alla signora bianca.

Ed era proprio Rosetta? cioè la signora dell'altra volta? Non rimaneva nessun dubbio a Mariuccia? — Nessuno. Era proprio quella.

— E com'era? domandò Caporal Silvestro in presenza mia.

— E com'era? insistè la signora Lucia forse per la ventesima volta in quel giorno.

Io vidi bene che Mariuccia si turbava, e che rispondeva a stento. Com'era? — Era come l'altra volta; forse un po' più pallida — certamente, era un po' più pallida.

E certamente Mariuccia si faceva rossa.

— È gelosa, mi dissero gli sguardi dei due vecchi; ed io pure pensai: poverina! è gelosa.

Si potè sapere a spizzico il resto, cioè che la signora bianca, Rosetta, si era fermata sulla soglia a leggere ciò che l'amore di babbo e mamma erano venuti scrivendo sulla porta di casa; e che quell'invito alla pace rinnovato di continuo come una sfida in faccia alle bufere di vento e di pioggia, avea commosso fino alle lagrime la povera signora bianca. — E che altro? — Null'altro.

Mariuccia non avendo più nulla a dire, corse in cucina, e cantò più forte del solito, per istordirsi; fin che la signora Lucia l' ebbe raggiunta e baciata.

Caporal Silvestro, rimasto solo con me, si stropicciò gli occhi col dorso della mano, e mi disse che era contento, che era felice.

E siccome a me non pareva, egli si spiegò meglio.

— Sono contento, mi disse, sono contento che Rosetta non si dimentichi di noi; se anche non si lascia vedere, se anche non ci dà la consolazione di udire la sua voce, se anche non ci butta le braccia al collo, come faceva tutte le mattine, una volta, sono contento; e anche Lucia è contenta. E poi, chi lo sa? ora forse non può; ma un giorno for-

se... Intanto essa sa che la nostra casa è sempre aperta... fino a tanto...

Si abbuiò in volto e finì il suo pensiero:

— . . . . . fino a tanto che non sia divenuta la casa del dottor Massimo.

XII.

na mattina fui svegliato in sussulto da un messaggiero affannoso; il grosso dottore era stato colpito da un altro accidente, il grosso dottore moriva. Mi vestii in fretta e corsi da lui.

Erano già tutti là, su per la scala ripida e diritta, saliva innanzi a me il medico condotto, nel pianerottolo incontrai Gerolamo e nell' anticamera Caporal Silvestro.

— L' ha visto? domandai al vecchio.

Non l'aveva visto, e non lo vedrebbe neppure;

non osava entrare nella stanza dell'ammalato, perchè sapeva bene che poteva essere ricevuto male.

— Mi hanno dato la brutta notizia or ora, mi disse il vecchio maestro di scherma, ed eccomi qui; non so nemmeno io perchè, ma eccomi qua; non potevo starmene a casa mentre egli moriva; anche Lucia ha voluto venire; essa è rimasta da basso in una bottega a piangere, ne sono sicuro. Se le lagrime potessero far guarire, il dottor Massimo se la caverebbe, perchè Lucia piange; è come se la vedessi.

La Checchetta si affacciò allora socchiudendo un uscio e mi accennò d'entrare.

Strinsi la mano di Caporal Silvestro, e mi feci innanzi.

Il dottor Massimo era a sedere in una poltrona antica, col capo abbandonato sopra un guanciale; aveva l'occhio vivo, ma il viso cascante e la bocca di traverso.

— Dottor Massimo, diss'io.

Egli stette un poco a guardarmi, poi con voce balbettante e colla bocca contratta, come se facesse una brutta celia, mi disse:

— Veda, non mi posso più muovere, sono inchiodato qui; lei non ha visto gli sforzi che ho fatto per sollevare il braccio sano, quello che era sano

due ore fa, non sono riuscito a nulla, le volevo stringere la mano, me la stringa lei, cavaliere...

Presi la sua mano inerte e fredda, egli mi guardò ancora e mi disse: « non sento nulla. »

— Muoio, soggiunse poco dopo, non me l'aspettavo. *Muor giovane colui che al cielo è caro.* Che cosa vuol farne il cielo di me?... Hanno chiamato un prete?

La Checchetta accennò di sì.

— Venga pure, proseguì il dottore; c'intenderemo in poche parole; non voglio dare scandalo al paese, morrò da buon cristiano.

— Ho sentito venire sù molta gente; chi c'è di là?

Io non esitai a pronunziare il nome di caporal Silvestro, e vidi una nuvola passare sulla fronte del morente.

— Perchè non entra?

— Non osa, teme di farle dispiacere; anche la signora Lucia è accorsa, me è rimasta da basso a piangere.

— Caporal Silvestro! gridò il dottore con forza.

E subito il vecchio maestro di scherma socchiuse l'uscio ed affacciò nel vano la testa canuta.

— Caporal Silvestro, ripetè il dottore, venga avanti; non sono in collera con lei; mi è passata, le ho perdonato. Muoio, caporal Silvestro.

Gli occhi del vecchio s'empirono di lagrime.

— Toccava a noi, prima di lei, a noi che siamo vecchi e buoni a nulla; lei, giovane e forte, poteva ancora vivere un pezzo; non ci è giustizia in questa terra, ma lei non deve morire, non morrà...

— Muoio, Caporal Silvestro.

— Nossignore, insisteva il vecchio; tocca a noi, prima; è pattuito così, e l'abbiamo messo in carta bollata... è impossibile che lei muoia, senza aver pigliato la nostra casetta. Come potremo noi vivere in pace se lei muore?

— Il mio erede, disse il dottore, le pagherà il vitalizio fin che campino, e mi raccomando, campino molto.

Volle sorridere dicendo questo, e fece una strana smorfia.

Entrò il prete, e noi ci ritirammo in un'altra stanza; pochi minuti dopo, la voce del dottore ci chiamava ancora.

— È tutto fatto, disse egli; tutto accomodato non è vero reverendo?

Il prete non disse nè sì, nè no.

Tutto quel giorno un via vai di gente in casa dell'accidentato, ed egli volle vedere tutti, e parlò con ciascuno, fin che la lingua gli obbedì. Voleva morire con disinvoltura, e non si arrese fino all'ultimo. Verso il mezzodì mi chiamò e mi disse:

— Me ne vado; ho fatto testamento; è là dentro la scrivania, nel primo cassetto. Mi raccomando a lei, non mi faccia morire intestato; mio cugino ci avrebbe troppo gusto. È in una sopracarta gialla, lo pigli adesso...

Dentro la scrivania, nel primo cassetto, trovai una busta gialla, sigillata; gliela feci vedere.

— La metta in tasca, mi disse; ed io la misi in tasca.

— Caporal Silvestro, soggiunse il dottore, non pianga, non vi è ragione di piangere, vedrà che è meglio così, io le ho perdonato.

Verso le due pomeridiane la lingua non gli obbedì più, ma egli parlò ancora collo sguardo, più tardi egli stentava a tener aperti gli occhi; più tardi li chiuse; al cader della notte spirò.

Il testamento olografo del dottor Massimo nominava erede universale un ricovero di mendicità; lasciava come legato a Caporal Silvestro la casetta sulla sponda del Sansobia.

Il vecchio maestro di scherma e sua moglie erano così addolorati per la morte del dottore, e mettevano tanto buon volere nell'accusarsi d'avergli abbreviato la vita, campando troppo essi stessi, che non gustarono nemmeno la gioia di sentirsi un'altra volta padroni della casetta bianca. Quando il

dottor Massimo fu portato al piccolo cimitero, ed essi furono andati a dire un *requiem* sulla fossa recente, mi parve che si mettessero il cuore in pace, poi che mi annunziarono che uno alla volta si ha a morire tutti; e allora, la festa di poter campare tranquillamente, senza far dispetto a nessuno, fece risplendere la loro canizie. Ma in ciò sbagliavano ed io lo feci avvertire a Caporal Silvestro.

— Come mai! disse egli; ora che la casetta è nostra un'altra volta, e che possiamo disporre anche noi per testamento, chi può desiderare la nostra morte?

— È vero, nessuno la desidera, perchè l'erede universale del dottor Massimo, è un'opera pia, e pagherà volontieri il vitalizio, senza mormorare. Ha ragione lei.

— Il vitalizio!... l'opera pia!... vuol dire il Ricovero? Ma se la casetta è nostra!...

Egli non si poteva capacitare che potesse essergli lasciata la casetta e il vitalizio al medesimo tempo e mi toccò spiegargli lungamente perchè non gli sembrasse una sottigliezza d'avvocato andata a male come qualmente la pensione mensile e la casetta fossero due cose, le quali non avevano più nulla da fare insieme, perchè la pensione gli veniva assicurata da un contratto *inter vivos*, e la proprietà della

casetta da un atto di ultima volontà di persona capace di testare.

Egli continuava a crollare il capo, e chiamava in aiuto il senno di sua moglie.

— Senti Lucia, ci lasciano la pensione e non ci pigliano la casetta... È mai possibile, questo?

La signora Lucia mi veniva guardando in viso per accertarsi che io non celiavo, crollava il capo anche lei, ma infine non trovò miglior argomento di questo, che lusingava la mia vanità:

— Se il signor avvocato lo dice!

XIII.

Tornando ad Albissola l'anno dopo, non mi accadde più di accostarmi con trepidanza al boschetto degli ulivi, dove si nascondeva la casetta bianca; sapevo benissimo che Caporal Silvestro era vivo e sano, che viva e sana era la signora Lucia, sapevo perfino che erano ingrassati tutti e due un poco, che i dolorini vagabondi che essi avevano sentito in molte parti del corpo quando vivea il dottor Massimo, se n'erano andati tutti; sapevo che Mariuccia si veniva facendo sempre più bella, e che cantava sempre, a perdifiato;

sapevo ogni cosa. E ciò perchè, da quando era diventato ricco, Caporal Silvestro non temeva di spendere, ogni tanto quattro soldi per affrancare una lettera, e dare notizia dei fatti suoi al cavaliere.

Una cosa ad ogni modo mi colpì nel giungere alla casetta bianca, sulla porta di casa si leggeva la scritta di Caporal Silvestro; il nome di Rosetta era scomparso.

— Io lo leggo ancora, mi disse poi il vecchio maestro di scherma.

Che ne era stato di Rosetta?

Essa era venuta un'altra volta nel mese di gennaio, ancora una domenica, ancora mentre i vecchi erano a messa; aveva parlato con Mariuccia, aveva baciato Mariuccia, e se n'era andata. Da babbo e mamma non voleva lasciarsi vedere!...

— Però ci vuol sempre bene, diceva Caporal Silvestro sospirando, se non ci volesse bene, perchè verrebbe? Una domenica fui tentato di non andare a messa, per aspettarla; qualcuno mi diceva che sarebbe venuta; ma non venne. Ed è meglio così; le avrei dato dispiacere.

Il più singolare in tutto questo, era che Mariuccia si era presa anche lei d'un affetto strano per Rosetta; già conoscer Rosetta e volerle bene era tutt'uno, non era forse stata questa la sua disgra-

zia? ma ad ogni modo faceva l'elogio di Mariuccia che non fosse gelosa, che parlasse della signora bionda tanto volontieri e senza invidia dopo aver saputo che era la sua rivale, e che l'aspettasse con impazienza anche lei.

Quell'anno la spiaggia d'Albissola, popolata di casotti, di donnine, era l'orgoglio di Gerolamo; il quale si vedeva spesso in riva al mare, tutto assorto nei più audaci disegni. E accanto ai casotti di Gerolamo quell'anno apparvero altri casotti di bagnanti fedeli, casotti capricciosi e memorabili, che saranno ricordati in Albissola per molto tempo avvenire.

Quell'anno Albissola aveva visto la prima fioritura della banda musicale, d'una vera banda; trombe, tromboni, tamburi, gran cassa, flauti e pifferi, tutto quanto; d'una banda, che in pochi giorni di studio severo, era già riuscita a mandare a gran distanza sulla terra e sui mari i concenti dell'inno di Garibaldi.

Altre cose grandi dovevano succedere quell'anno in Albissola: la signora Lucia mi aveva confidato che ciò che non era riuscito al suo vecchio, riuscirebbe a lei, se mai Rosetta tornasse; ed era sicura che sarebbe tornata.

— Essa è sempre la furbetta d'una volta, assicu-

rava, ma mamma Lucia è nata un pezzo prima; mamma Lucia ha i capelli bianchi.

Ecco che cosa aveva suggerito la canizie a mamma Lucia; appena la signora bionda fosse tornata per la solita visita, Mariuccia correrebbe di sopra con un pretesto, e lascierebbe penzolare dall'occhio dell'abbaino un tovagliolo, poi direbbe a Rosetta che i padroni non sarebbero tornati per tutto quel mattino. Così essa e Michele, tornando a casa subito dopo la messa, avvertiti dal tovagliolo, si nasconderebbero dietro qualche cosa, ed avrebbero tutto l'agio di vederla. Non sapeva ancora se poi avrebbe tanta forza da lasciarla andar via, senza baciarla; ma a questo si penserebbe poi. Tutto dipendeva da Mariuccia; purchè sapesse dire la bugia innocente senza farsi rossa, la faccenda andrebbe benone.

L'idea del tovagliolo non era cattiva; e Mariuccia avutone il permesso della vecchia, prometteva di dire la bugia e di non farsi scorgere. Ma Rosetta, come se avesse visto il tranello, non vi si lasciava pigliare; le domeniche passavano, ed essa non veniva mai.

Una mattina arrivò un plico raccomandato a Caporal Silvestro. Fu un avvertimento anche quello, perchè il vecchio non si ricordava d'aver mai ricevuto nulla di raccomandato se non dal dottor

Massimo buon' anima, e dall' amministrazione dell'opera pia succeduta al morto nell' onere del vitalizio, e sempre all' ultimo d' ogni mese. Ora ne avevamo quindici del mese di luglio; pensate un poco!

Caporal Silvestro fiutando una disgrazia, non aveva detto nulla a sua moglie. Ed aveva fatto bene a non dir nulla a sua moglie, perchè era proprio una disgrazia, una disgrazia orribile. Rosetta era morta!

Il plico conteneva poche righe d'un notaio in un gran foglio di carta, e una lunga lettera piena d'amore e di dolore, con cui Rosetta sentendosi morire, chiedeva scusa e diceva addio per l'ultima volta a babbo e mamma, una di quelle lettere che stordiscono alla prima, e che si rileggono molte volte per piangere molto; una di quelle lettere che si cancellano a poco a poco colle lagrime.

Quando Caporal Silvestro me la fece vedere, era già mezzo cancellata; e ancora mamma Lucia non l'aveva vista!

Ci era nel plico anche un biglietto di mille lire della Banca Nazionale, sul quale Rosetta aveva scritto: *per Mariuccia.*

— Ed ora che faccio? domandava Caporal Silvestro a sè stesso, guardandosi intorno, come se avesse paura. Se lo dico alla mia vecchia, ne fa una ma-

lattia; muore; se non glielo dico... Rosetta mia, Rosetta cara, povera Rosetta!

Ero incapace di consolarlo.

— Dia qua, lasci leggere anche a me, dicevo.

E rileggevo forte la lettera commovente, perchè Caporal Silvestro invece di farneticare sul proprio dolore, lo sfogasse in lagrime.

La lettera di Rosetta conteneva un enigma, a cui il vecchio non aveva badato. Accennava alla visita fatta alla casetta bianca, ma la diceva espressamente *unica.* E invece, per quanto sapevamo, Rosetta era venuta altre due volte in casa di babbo e mamma.

Caporal Silvestro quel giorno non intese neppure la mia osservazione, ma in seguito ne fu colpito anche lui; e siccome non trovava nulla per ispiegare quell'enigma, cercai io qualche cosa.

— Forse, dissi, le sarà sembrato di accusarsi troppo, confessando di aver avuto altre due volte la forza di venire alla casetta, e d'essere andata via senza aspettare un bacio di babbo e mamma.

— Sarà così, sarà così, diceva il vecchio maestro di scherma.

— O forse, soggiunsi, avendo pregato tanto Mariuccia di non dir nulla delle ultime sue visite, ora le è sembrato di far meglio tacendo.

— Sarà così, sarà così...

Intanto i giorni passavano; la signora Lucia continuava ad ignorare la disgrazia, e Caporal Silvestro si domandava sempre: « come faccio a dirglielo? » Era così turbato da questo pensiero, che si faceva perfino scorgere da Mariuccia, la quale gli domandava ogni mattina: « che cosa ha babbo Silvestro? » e perchè egli rispondeva: « non ho nulla, » essa insisteva: « io lo so bene che cosa ha! »

Una domenica, Caporal Silvestro e sua moglie mi incontrarono dopo la messa. Un'occhiata del vecchio mi bastò ad intendere che ancora mamma Lucia non sapeva nulla; ma anche senza quell'occhiata, l'avrei inteso benissimo.

La vecchia era agitata dal suo solito presentimento; aveva la parola rotta e sembrava combattuta tra il desiderio di tornare subito a casa, e il timore di tornare troppo presto.

— Sarà ora di andare, diceva; non è vero Michele? che ora è, Michele? Avviamoci adagino...

Ci avviavamo adagino, ma a poco a poco la signora Lucia ci lasciava indietro e ci costringeva a rallentare il passo per raggiungerla.

— È una pena, mormorava Caporal Silvestro; essa spera che Rosetta sia in casa ad aspettarci!... è una pena ingannarla così, e pure, come faccio io, pover'uomo, a dirglielo?

Quando fummo al sentiero dei gelsi, la signora Lucia sviò per buttare un'occhiata fra gli ulivi, in un punto del boschetto, da cui si scorgeva la casa. Era appena giunta al suo luogo d'osservazione, e subito mandò un grido, e ci chiamò agitando le braccia senza voltarsi.

— Che cosa è stato? balbettò caporal Silvestro.

— Rosetta! disse la vecchia con un filo di voce.

— Rosetta! dove?...

— Là, là; nell'abbaino... il tovagliolo!

Dall'occhio dell'abbaino pendeva infatti un tovagliolo, ma null'altro; e il vecchio maestro di scherma, che si era fatto pallido per la commozione all'udire annunziare il fantasma della sua morta, si strinse la fronte fra le mani.

— Andiamo! disse la signora Lucia, e si avviò innanzi a noi.

— Che cosa è venuto in mente a Mariuccia di appendere un tovagliolo all'occhio dell'abbaino? mi domandò Caporal Silvestro.

Mariuccia era sulla porta di casa, e appena ci vide scappò via; ma tornò subito.

— È venuta? domandò mamma Lucia a bassa voce; dov'è? dimmelo subito...

Mariuccia guardò alla sfuggita il babbo, che non le chiedeva nulla, e stentò a rispondere.

— Dov'è? dimmelo...

— È andata via, balbettò la ragazza.

— Non è vero, tu ti fai rossa, è di sopra; dimmelo, Mariuccia, non aver paura, sono forte.

Mariuccia diede ancora un' occhiata al babbo, si fece ancora più rossa, e ripetè:

— Davvero, è andata via! Non si è voluta fermare; ha detto però che tornerà presto...

— E com'era? E che ha fatto? E che altro ha detto? chiese Caporal Silvestro con voce commossa.

— Ha fatto come le altre volte; è andata per tutta la casa, ha baciato i guanciali... entrando, ha detto... che cosa ha detto?... aspetti...

Caporal Silvestro non la lasciò finire; le corse addosso, in un impeto di tenerezza, che fece una gran paura alla ragazza; le afferrò la testina intelligente colle mani tremanti e se la strinse al petto.

— Aspetti... ora mi ricordo... diceva la ragazza.

— Sta zitta, le mormorò il babbo baciandola, sta zitta.

E alla signora Lucia, che guardava estatica senza comprendere, suo marito disse:

— Metti il cuore in pace; non è vero che Rosetta sia venuta, non è vero che Rosetta ritornerà... però una figliuola tu l'hai in casa, e ti vuol bene, e non ti lascerà fin che campi.....

— Rosetta non è venuta! mormorò la vecchia; e allora?... E che sai tu se non ritornerà più?

— Quello che so io, lo saprai tu pure; rispose Caporal Silvestro, ma più tardi, ora dà un bacio a Mariuccia, daglielo... E tu alza la fronte... vedi, come ti 'sei fatta rossa, imparerai a non dire le bugie... Dalle un bel bacio, Lucia, daglielo, se l'è meritàto...

FINE

ERRATA-CORRIGE

Pag. 21,	*linea* 23:	prosegue	*leggi:*	proseguì
» 31,	» 7:	gran gran	»	gran
» 61,	» 5:	rimembanza	»	rimembranza

Romanzi e Novelle di Salvatore Farina